

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

Il cammino della Chiesa genovese

dalle origini ai nostri giorni

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MCMXCIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento

Paolo Fontana

I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)

La prima metà del Settecento genovese si svolse sotto gli episcopati del cardinale Lorenzo Fieschi (1705-1726) e Nicolò Maria de Franchi o.p. (1726-1746). Se sul profilo istituzionale dei due episcopati possediamo scarse notizie, possiamo definire alcuni temi portanti della vita ecclesiale genovese del tempo, dal punto di vista sia del rapporto di continuità e frattura con la situazione precedente sia da quello delle realtà specifiche riguardanti la religiosità nella diocesi. Si può notare la permanenza di lunga durata di temi tipici, sia della riforma tridentina sia della sua ripresa nella svolta innocenziana. L'autorità dei vicari come mediazione tra centro e periferia s'iscrive in quest'ondata lunga delle riforme di fine Seicento. La rete di strutture assistenziali risalenti al medioevo e al rinascimento (esemplare l'ospedale di Pammatone) si collega a quella secentesca come l'Albergo dei Poveri: si potrebbe affermare che la realtà ecclesiale genovese è un palinsesto nel quale sono leggibili pratiche risalenti a fasi precedenti attraverso le innovazioni settecentesche. Queste possono essere inquadrare più nel rafforzarsi e nel riemergere di dati strutturali che nell'arrivo di vere e proprie novità. La portualità di Genova e i suoi contatti con il nord Europa favorirono una presenza protestante viepiù integrata in città, mentre specifiche istanze illuministe non sono rintracciabili se non nel collegamento fisiologico con la Francia e l'Impero. Manca in questo senso un cattolicesimo illuminato specificamente genovese come si trova ben presente in altre parti d'Italia. Non mancano però tentativi di affrontare in sede locale, e facendo riferimento a tradizioni proprie, alcuni dei problemi tipici del Settecento. Al fine di esemplificare questa situazione di rinnovamento attraverso la rielaborazione di strutture tradizionali si può partire dal problema dei rapporti di giurisdizione tra Repubblica e Chiesa.

1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti

Risaliva al Seicento la giurisdizione del Senato sulle vocazioni – dei nobili principalmente e poi di tutti – allo stato religioso mentre con il secolo

seguinte si veniva rafforzando il diritto d'appello dei religiosi ai tribunali civili contro la disciplina ecclesiastica. A questa situazione va affiancata la crisi di una magistratura che aveva avuto un certo spazio nella Genova secentesca, il Magistrato delle Monache, che vede gradatamente diminuire la sua attività per tutto il Settecento a vantaggio della Chiesa. L'Inquisizione, ridotta dopo la grave crisi del 1669 a scarsissimo rilievo, continuerà a sopravvivere sino alla rivoluzione. Il pontificato di Benedetto XIV era venuto spesso incontro alle richieste dello Stato; papa Lambertini aveva concesso al governo di esigere per dieci anni, dopo la guerra di successione austriaca, una tassa dal clero e, fatto ancor più significativo, aveva concesso di eliminare l'immunità dei chiostristi della chiesa metropolitana e delle Vigne. Va rilevato per altro un perfetto accordo tra Repubblica e diocesi per quanto riguarda le microstrutture, quali le parrocchie; su 275 solo 69 sono state istituite dal 1580; di queste 67 furono integrate nelle circoscrizioni civili già esistenti. Di fatto le parrocchie s'identificavano con le comunità, dato base dell'amministrazione locale, come poi nell'Ottocento tenderanno ad identificarsi con i comuni. Questo mostra come si possa vedere un governo del territorio che agisce in accordo nei rapporti tra Stato e Chiesa anche se tensioni e scontri spesso sono presenti tra doge e arcivescovo. Va qui rilevato come sia assente in diocesi qualunque attività sinodale per tutto il secolo XVIII, a partire dall'ultimo sinodo del Seicento, quello di Giulio Vincenzo Gentile del 1683. Né lo slancio seguito all'esperimento romano del 1725 né le suggestioni episcopaliste e poi gianseniste porteranno cambiamenti. I vescovi governano la diocesi ed il clero direttamente tramite il vicario generale o ancor più frequentemente attraverso la mediazione dei vicari foranei, che emergono come la vera cinghia di collegamento tra vescovo e clero, lasciando a lato i parroci.

Nel Settecento si vede il permanere, sia pure attraverso evoluzioni, della tensione giurisdizionalista tra Repubblica e Chiesa che si era già manifestata in precedenza. Il dibattito storiografico ha evidenziato spesso in maniera accentuata i fatti in chiave protorisorgimentale, relegando nel campo delle sopravvivenze le continuità e le convergenze. Si può notare come i rapporti tra Repubblica e sede episcopale o direttamente con Roma siano da affrontare a diversi livelli. Vi è un primo momento di conflitto tra Stato e Chiesa legato al cerimoniale e al sistema delle preferenze e delle precedenze. È del 1758 il celebre episodio del funerale del doge che aveva stabilito che i sacerdoti si levassero la berretta al suo passaggio; i preti si presentarono al rito con cupolino ma anche cappello, tabarro e paracqua e intonando una serie di mottetti satirici. Al di là dell'aspetto ironico dei fatti si nota la per-

manenza di una guerriglia simbolica pronta a riesplodere ad ogni occasione e soprattutto ad essere subito recepita nell'immaginario cittadino. Questi conflitti, che si ricollegano a quelli già vissuti nel Seicento dal Durazzo, si specificano in una politica estremamente gelosa dell'indipendenza da Roma.

Agli inizi del secolo risale la necessità dell'autorizzazione da parte dello Stato per la pubblicazione delle bolle pontificie, autorizzazione che, come vedremo, giocherà un ruolo determinante nell'esplosione del problema giansenista a Genova con la bolla *Auctorem Fidei*, il documento con il quale Pio VI condannava nel 1794 il giansenismo toscano. È a seguito di questa normativa che si verificò il grave conflitto tra Repubblica e Santa Sede per le questioni relative alla rivolta della Corsica, dove Genova mal sopportava ed ostacolava ogni tentativo di mediazione con i rivoltosi tentato da Roma.

Dopo lo scoppio della rivolta del 1730 i vescovi residenziali della Corsica ottennero da Benedetto XIV di allontanarsi dalle sedi; di conseguenza il clero corso, non più sottoposto ai vescovi, si schierò in buona parte con i rivoltosi. Per sedare la situazione papa Clemente XIII decise di mandare un visitatore, avendo prima fatto presente le sue intenzioni al governo della Repubblica. I Serenissimi Collegi intesero l'intervento papale come un'indebita intromissione, temendo in particolar modo che potesse risolversi in un implicito riconoscimento della causa dei ribelli; per questo venne inviata al papa una risposta totalmente negativa al riguardo. Il pontefice nominò visitatore, nonostante l'opposizione del governo, Cesare Crescenzo De Angelis, vescovo di Segni. Il visitatore partì per la Corsica in incognito il 7 aprile 1760; elusa la sorveglianza della flotta genovese, la nave, che batteva bandiera pontificia, approdò in Corsica. I capi della rivolta furono particolarmente abili nel gestire la visita apostolica. Favorendola e aiutando il De Angelis nella sua opera di riforma e correzione riuscirono a mostrarsi come un valido e legittimo interlocutore a livello internazionale. La risposta di Genova fu immediata con l'affissione di un bando di cattura per il visitatore e una taglia di 6000 scudi romani per chi lo avesse assicurato alle truppe genovesi. Clemente XIII rispose a sua volta con un breve di condanna dell'operato, breve che se non poté essere pubblicato a Genova ebbe però enorme risonanza in Corsica e all'estero. Sempre più qualunque mossa del papa diventava un implicito schierarsi tra i contendenti; specificamente l'atteggiamento del pontefice era di fatto utile agli insorti. La controrisposta del governo si ebbe il 30 maggio 1760 con un nuovo editto che condannava il breve pontificio. La situazione di tensione venne sbloccandosi con l'in-

tervento militare francese nell'isola nel 1764, concordato con la Repubblica; è infatti dell'anno seguente (1765) il rientro a Segni del De Angelis. La transazione del 1768 e il passaggio definitivo della Corsica alla Francia segnavano la fine del dominio d'oltremare genovese.

Al tempo della questione corsa si erano sviluppati altri conflitti tra Chiesa e Repubblica. Nel 1759 era avvenuta l'espulsione dei cappuccini dal territorio genovese a causa della nomina di un vicario per la Corsica corrispondente ai disegni di Pasquale Paoli: il 12 maggio 1760 la Repubblica proibiva la pubblicazione di qualunque documento proveniente da Roma e non vidimato dal governo. Lo scontro corso era stato tra l'altro una lotta lacerante all'interno del clero. Quello delle città costiere dell'isola, saldamente in mani genovesi, aveva partecipato, sotto la guida di vescovi lealisti, alle operazioni militari contro i ribelli che dominavano l'interno. In altre zone, in particolare nelle campagne ma anche in alcune città, i religiosi erano schierati con Pasquale Paoli, avevano chiesto l'invio del visitatore apostolico e assumevano posizioni vicine al parrochismo, la dottrina che sosteneva l'istituzione di diritto divino dei parroci. La posizione di Roma era quanto mai delicata, il minimo squilibrio tra i contendenti avrebbe potuto provocare l'appello ad un concilio ecumenico per dirimere la questione riaprendo, o meglio aggravando, la questione conciliarista e dando nuove speranze agli appellanti.

Il conflitto giurisdizionale durante la crisi corsa ebbe anche una precisazione relativamente alla bolla *In coena Domini*, il documento risalente a Giulio II, ma riarticolato da Paolo V nel 1610, che condannava numerosi reati comuni ed in particolare le violazioni verso la Santa Sede; testo particolarmente combattuto dalle autorità civili nel secolo giurisdizionalista. La Giunta di Giurisdizione ebbe dai teologi consultori parere favorevole alla proibizione della lettura pubblica della bolla il giovedì santo. Per evitare però che la proibizione ottenesse l'effetto contrario rendendo più nota la bolla si optò poi per proibire al tipografo che stampava il calendario diocesano di riprodurre la memoria della lettura dei documenti. Anche in questo caso si nota una tendenza a risolvere più attraverso i rapporti personali che la legge le tensioni tra Stato e Chiesa.

Secondo il giudizio di Franco Venturi «I primi e più duri conflitti tra Chiesa e Stato si manifestarono là dove non erano prevedibili, nei paesi considerati più arretrati e marginali, in Portogallo e a Genova». A parte l'impostazione progressiva del divenire storico sottintendente uno sviluppo da

fasi arretrate ad altre successive ed evolute, che ci vede critici verso l'analisi dell'illustre storico, la segnalazione del Venturi è significativa. I conflitti giurisdizionali, che a Genova datavano dal secolo precedente, vennero ridefinendosi alla metà del Settecento. Un primo elemento, come rilevato dal Venturi, era la dispersione del patrimonio dell'aristocrazia che veniva ad accrescere l'asse dei beni del clero. Tentativi di recuperare le entrate e i beni finiti nella proprietà ecclesiastica iniziarono subito dopo la rivolta del 1746 quando Benedetto XIV concesse, nel 1749, il permesso di riscuotere una tassa speciale di durata decennale, a partire dal 1751, per risarcire la Repubblica delle spese sostenute nella guerra. Nel febbraio 1762 il Minor Consiglio votava una legge, poi approvata dal Maggiore, limitativa dei testamenti a favore delle chiese. Si trattava di una delle prime leggi di questo tipo approvate in Italia.

Questa lotta contro i beni ecclesiastici si scontrava però con una strutturale deficienza del sistema genovese, quella della sovvenzione al pauperismo; la crescente diffusione d'immigrati e disoccupati dalle campagne aveva reso ancora più evidenti i limiti del sistema reclusorio sviluppato a partire dalla costruzione dell'Albergo dei Poveri. Contadini impoveriti, disoccupati e masse sempre più estese di emarginati rendevano pericolosa la situazione del potere aristocratico, mentre il tradizionale sistema delle arti non riusciva più ad organizzare i rapporti tra datori di lavoro e prestatori d'opera. La Chiesa era quindi la sola struttura che riuscisse a contenere ed ammortizzare il disagio sociale. A quest'obiezione, che metteva in questione la stessa sicurezza dell'aristocrazia, si rispondeva con contrapposte obiezioni tipiche della fiducia settecentesca nelle virtù del libero mercato ma anche recuperando l'antica virtù cristiana della laboriosità: « Quale politica sarebbe quella di impoverire i facoltosi per avere di che somministrare alli oziosi, ai vagabondi, e ridurre la società ben ordinata ad una greggia di mercenari e mendicanti » e ancora s'indicava come le fondazioni caritative fossero cose « ... ottime, lodevoli, piene di merito sino a quel punto che sollevano i miseri, l'impotenti, i derelitti. Ma subito trascendono a fomentare l'infingardaggine sono anzi dannose alla società e cagione di un'infinità di sconcerti ». Sospetto illuminista per la beneficenza ecclesiastica, avversione borghese per l'accattonaggio e la sempre presente mitologia del genovese visto come mercante, tipico fattore d'autoidentificazione cittadina, si univano nell'insieme delle motivazioni.

Il processo di controllo delle classi pericolose e di segregazione della mendicizia aveva avuto nel Seicento il suo momento nodale nella costruzione

dell'Albergo dei Poveri. Agli inizi del Settecento si nota però come il problema non fosse ancora stato efficacemente risolto; in una lettera pastorale del 24 aprile 1719 l'arcivescovo Lorenzo Fieschi prendeva nuove e severe disposizioni a riguardo dell'accattonaggio nelle chiese:

« Nelle chiese nelle quali vengono particolarmente disturbati i fedeli dalli continui e importuni ricorsi de poveri che vanno mendicando per le medesime e volendo per quanto ci è possibile omninamente estirpare un simile abuso ... ordiniamo a tutti i parrochi custodi e sacrestani delle chiese tutte di questa nostra città e Diocesi di non permettere che alcuno possa venir in esse limosinando e in caso che ve ne fosse alcuno contumace ne prendino nota distinta del nome e cognome con farla pervenire allo cancelliere del magistrato su detto [dei Poveri] ad effetto che uscendo dalla Chiesa possa il medesimo provvedere in quella migliore maniera che giudicherà conveniente ».

Questo ricorso all'autorità pubblica, se da un lato si ricollega alla già accennata sostanziale collaborazione tra i micropoteri ecclesiastici e civili, dall'altro indica come non fosse stata sufficiente l'inquadratura delle attività assistenziali avvenuta nel Seicento. L'Albergo dei Poveri rimase fino alla fine della Repubblica un elemento di sostegno fondamentale per l'attività caritativa; al suo fianco esistevano però altre realtà. Un aspetto interessante di quest'attività è costituito dall'assistenzialismo femminile. Esistevano già dal secolo precedente fondazioni o pii lasciti per mantenere l'educazione e costituire la dote di fanciulle di una determinata famiglia. Il problema della conquista delle doti era affrontato anche dalle altre aggregazioni, come le confraternite o le arti che a diversi livelli sociali garantivano quest'indispensabile funzione. Durante tutto il Settecento vediamo mantenersi e svilupparsi strutture che hanno lo scopo di educare e poi sistemare le bambine povere: si tratta di una fitta rete di Conservatori di virtù, ospedali ed internati che articolano una rete di realizzazioni che coprono il territorio cittadino. Nel 1707 nascono le filippine, dette così perché legate ai religiosi dell'Oratorio; realtà di questo tipo, come il conservatorio Interiano, che ospitava da quindici a venti fanciulle di nascita legittima, esistevano dal secolo precedente (1609) e continueranno nel Settecento. Il conservatorio fondato da Domenico Fieschi nel 1749 si segnala per essere stato, sin dall'inizio e nella volontà del fondatore, un ente direttamente governato dalla Repubblica ed esente da autorità ecclesiastica. Se la raccolta e la tutela delle bambine e delle fanciulle era, potremmo dire, decentrata in questa rete di enti, il controllo della salute era concentrato nell'ospedale di Pammatone che attraverso l'istituzione delle figlie di casa, orfanelle che vivevano nell'ospedale e che in esso normalmente rimanevano come inservienti, compiva il suo fine di istituzione

totale; asilo, ospedale, educandato e convento. A Pammatone, governato direttamente da un apposito magistrato e sotto il controllo della Repubblica, officiavano nel Settecento le figlie del Rifugio (fondato dalla Bracelli) e i padri camilliani. Questa realtà multiforme di carità mostra una città nella quale il processo altrove tentato di arrivare ad una centralizzazione forte dell'assistenza non è giunto a compimento. A Genova, accanto alle due grandi strutture dell'Albergo dei Poveri e degli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, rimangono in funzione e proliferano una fitta rete di conservatori, educandati e, come testimoniato dalla pastorale del Fieschi, un pauperismo non assorbito. Si tratta qui, senza assumere la lettura teleologica della storia che vede nella nascita dello stato illuminista la normalità, di valorizzare la specificità dell'esperienza genovese come via propria e legittima all'interno dell'antico regime.

2. *Culto, cultura e devozioni*

La produzione libraria e il dibattito culturale mostrano alcuni filoni caratteristici. Ricerca erudita, produzione agiografica, libri di edificazione e devozione mariana sono i principali elementi del quadro culturale della Chiesa genovese nel Settecento. Prima dell'esplosione della questione giansenista Genova è sostanzialmente ai margini dei grandi dibattiti della prima metà del secolo. L'erudizione locale rimane collegata ai modelli cinque-secenteschi senza tentare sintesi di rilievo sulla storia ecclesiastica o sull'antiquaria cristiana. La devozione mariana si emancipa solo gradatamente dal legame con i santuari e le confraternite per recepire traduzioni di testi francesi prima e poi produrre libri locali con un più ampio respiro teologico. Agiografia e letteratura spirituale restano legate ad un mercato locale, mentre del tutto assente è la ricerca teologica.

Alcuni testi interessanti riguardano l'ambito dell'apologetica. La presenza di protestanti in città, legata all'economia portuale e al diffondersi delle idee illuministe portò nel Settecento alla diffusione di testi di agile mole e di uso immediato, di controversistica. Ad esempio si possono citare: *Manifesto agli amici delle Religioni pretese riformate d'un cavaliere Cristiano convertito alla Religione Cattolica Romana* (Genova, Franchelli, 1716); Giovanni Maria Masnata, *La sola ragione naturale intorno alla religione cattolica romana* (Genova, Casamara, 1771), e Alfonso Niccolai, *Ragionamenti sopra la religione* (Genova, Gravier, 1770-1771). Di maggior spessore teologico è l'opera di Antonino Valsecchi, *La religione vincitrice* (Genova, Felice

Repetto, 1776). Compendio, non certo originale della teologia mistica del secolo XVII, è il volume di Arcangelo da S. Nicola, al secolo Nicolò Moltrasio, *Conferenze di vita spirituale e stato mistico in guida dell'anime incamminate a Dio per le tre vie purgativa, illuminativa e unitiva* (Genova, Scionico, 1709).

Nello scontro culturale e politico che seguì quello militare del 1746 si distinse l'opera storiografica di un sacerdote genovese, Francesco Maria Accinelli. Nel 1747 usciva a Lipsia la *Dissertatio de Jure Imperatoris et Imperii in Genuensem Rempublicam*, di Johann Jakob Reihnard, un testo che sosteneva il diritto dell'imperatore a governare Genova; la risposta della Repubblica si ebbe tramite l'opera dell'Accinelli, che dava alle stampe nel 1751 un *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all'anno 1750* e una *Continuazione del compendio* editi a Massa (ma falsamente localizzati a Lipsia). Nel ricostruire la storia della città questi due testi tendevano a dimostrare la sua indipendenza dall'Impero contraddicendo la tesi del Reinhard. A causa delle proteste di altri governi e dell'atteggiamento fortemente anti-nobiliare il libro venne proibito dal governo della Repubblica. Il fatto che l'opera dell'Accinelli, mutato il quadro delle convenienze politiche, cadesse sotto la censura – venne infatti bruciata sulla pubblica piazza dal boia – è uno dei segni di un disagio della ricerca storico erudita nella Genova del Settecento sul quale può essere utile soffermarsi. Un altro tentativo di redigere una storia ecclesiastica della Liguria, *Della Istoria ecclesiastica della Liguria*, di Pietro Paganetti (Genova, Tarigo, 1765), basato, almeno nelle intenzioni, su di un'impostazione razionalistica della storiografia, venne condannato all'indice, questa volta dall'autorità ecclesiastica. L'erudizione trovava un suo sbocco celebrativo nell'opera *Il Catino di Smeraldo orientale consacrato da N.S. Gesù Cristo* (Genova, Franchelli, 1726), dell'agostiniano Gaetano di S. Teresa (1660-1742) che riproponeva, nel possesso del celebre catino di 'smeraldo' da parte della cattedrale la mistica del santo graal come momento fondatore della sacralità della città. Altri eruditi e storiografi antiquari genovesi lasciarono manoscritti i loro lavori, sintomo, questo, di una scarsa ricettività del mercato editoriale che rimane per l'aspetto religioso dominato della letteratura devota. Un interessante caso di integrazione tra erudizione storico-ecclesiastica e nuove tendenze illuministe sono le *Lettere ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Otone il Grande con le memorie storiche di Caffa* (Bassano, Remondini, 1792), di Gaspare Luigi Oderico, che illustrano la storia della Liguria da un punto di vista non più solo antiquario ma con una forte at-

tenzione al dato geografico e naturalistico. Va per altro notato come un'attenzione al dato geografico fosse presente fin dal secolo XVI: basti pensare alla parte introduttiva dell'opera di Agostino Giustiniani, *Castigatissimi Annali* (Genova, Antonio Bellono, 1537). Anche qui si può vedere una permanenza di temi tradizionali reinterpretati e utilizzati in chiave innovativa.

È indicativo seguire qui, sia pure per brevi cenni, lo sviluppo della devozione mariana. Non siamo informati sulla presenza a Genova dei dibattiti tipici di fine Seicento primi anni del seguente. Regolata devozione, come ci è nota nell'impostazione del Muratori, e cattolicesimo illuminato non ci sono attestati; sembrerebbe che la devozione mariana abbia avuto un percorso legato alle realtà locali. Se già nel secolo XVII questa aveva avuto un grande peso – basti pensare all'incoronazione del 1637 – nel secolo XVIII assume nuove forme attestateci dallo sviluppo di una nuova produzione bibliografica. Alle opere a carattere devozionale ed omiletico del secolo precedente si viene aggiungendo una produzione direttamente teologica e spirituale che si differenzia, oltre che per la diminuzione del testo poetico rispetto a quello in prosa, per una maggiore voluminosità dei testi stessi. Ai formati in un solo volume e di piccole dimensioni si vengono aggiungendo opere *in folio*, come ampi commenti scritturistici e raccolte di testi patristici, segno di una differente utenza. Si può affermare che il testo mariano, almeno per quanto ci è dato vedere dalle edizioni pervenuteci, passa da una diffusione specifica (membri di oratori o devoti di santuari, produzione che conserverà in ogni caso un suo pubblico), ad un lettore teologicamente più motivato e preparato. In particolare in numerosi testi si intravede la polemica tipica della fine del secolo XVII e dell'inizio del XVIII sulla regolata devozione alla Vergine. In alcuni casi l'emergere di nuovi santuari mariani più integrati nel tessuto urbano, come quello della Madonnetta presso la zona detta allora della 'Carbonara', appena fuori le mura di Genova, in mano agli agostiniani, permetterà la produzione di testi che, se mantengono il contatto con il luogo di culto di origine, se ne svincolano per contenuti e forma.

All'agostiniano Carlo Giacinto da S. Maria, al secolo Marino Sanguineti (1658-1721), il fondatore del santuario della Madonnetta, dobbiamo un lavoro nel quale vediamo affacciarsi la polemica sulla vera devozione, *Mater amabilis o vero motivi per amare la gran madre di Dio Maria Santissima Vergine sempre Immacolata in numero di trecentosessantacinque corrispondenti alli giorni di tutto l'anno* (Genova, Scionico, 1710). L'opera per la sua voluminosità deve aver sconcertato l'autore stesso che nella prefazione si

scusa con i lettori: « tanto più che il mio intento è che possan pervenire alle mani di ciascheduno; e due righe più per motivo che avessi aggiunte ecco subito un libro che mette paura per la sua grossezza a prenderlo in mano ». L'affievolirsi della pratiche di pietà popolari così veniva interpretato dall'autore:

« ... travaglia il fiero nemico cercando tutte le strade, per togliere la pietà, e tenerezza a tutto ciò che è di devozione ed ossequio esteriore della santissima passione di Nostro Signore Gesù Cristo, e culto della sua santissima madre, come pellegrinaggi santi eserciti, preci, e simili per così impedirci certi aiuti del signore per tale ossequio per rendere a questa maniera nei suoi lacci più facile la caduta degli huomini o se si fa alcuna cosa di buono, sia senza sentimento, e divotione, e con ciò non si conseguisca il suo frutto ».

È problematico dire se il lamento del pio agostiniano vada inteso come un omaggio alla lode del tempo passato, figura letteraria tipica della produzione ascetica, o come una constatazione di una reale perdita di presa delle pratiche religiose più diffuse. In ogni caso le indicazioni che ci fornisce sono preziose, per evidenziare atteggiamenti critici verso la devozione popolare che dovevano essere diffusi tra il clero ligure. L'epoca nella quale scriveva era quella segnata dalle più accese discussioni sulla 'vera devozione mariana' ed è facile pensare che questi problemi si siano presentati pure a Genova, anche se allo stato attuale delle ricerche è difficile identificarne i sostenitori.

È interessante notare come con il Settecento inizi la diffusione di opere straniere tradotte; nel secolo precedente si era avuta solo una produzione e diffusione di testi in italiano, con alcune eccezioni di libri editi a Genova in lingua straniera. Il fatto può essere interpretato nel senso di una diffusione del libro mariano anche tra coloro che non conoscevano lingue straniere, principalmente il francese, e che non si accontentavano più di testi locali. Va qui notato come il giansenismo ligure, per altro fiorentissimo, non lasciò testi specifici sulla devozione mariana, ma si orientò sempre verso una totale dipendenza dalla produzione francese. Da quanto detto si può trarre una sia pur generica considerazione. Nella produzione mariana si nota un'evoluzione da una forte connotazione locale, nel secolo XVII, ad argomenti teologico-devozionali, nonché alla traduzione, nel secolo XVIII, di opere straniere.

Nella produzione agiografica si possono segnalare solo opere legate al consumo diretto dei devoti, senza alcuna particolare pretesa critica. Il tentativo ambizioso di sviluppare una sintesi della tradizione agiografica genovese effettuato dall'oratoriano Giscardi rimase a livello di manoscritto, tutt'oggi

conservato presso la biblioteca Franzoniana, senza dare seguito a nessuna ripresa a stampa. Anche in questo caso, come in quello dell'erudizione, si avverte il disagio di una produzione che serve a soddisfare un mercato immediato ma che non ha prospettive di lunga progettualità.

3. *La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno*

La situazione religiosa a Genova nella prima metà del Settecento può essere verificata attraverso l'analisi dell'evento di aggregazione religiosa, politica e sociale più importante della prima metà del secolo, la canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno nel 1737. Il culto della Adorno si era sviluppato dalla sua morte (1510) come una prerogativa dell'ospedale di Pammatone dove era conservata la sua salma. I gestori del culto e del processo sarebbero stati, estinta dal panorama pubblico nel 1547 la famiglia Fieschi, i Protettori dell'ospedale e le autorità della Repubblica.

Gli anni che sono occupati dal culminare del processo e dalla canonizzazione di Caterina sono di particolare importanza per la Repubblica. Si ha un momento di euforia nazionale nel 1713, quando viene acquistato il Finalese. Dopo questo, che sarebbe stato l'ultimo presentarsi autonomo della Repubblica sulla scena internazionale, si ha il precipitare della crisi corsa. Tale congiuntura fece sì che la canonizzazione di Caterina fosse sentita come una necessità di ordine soprannaturale per assicurare alla Repubblica la protezione della tradizionale patrona.

Il processo di canonizzazione ebbe termine il 30 aprile 1737; lo stesso giorno la Congregazione dei Riti emetteva il decreto solenne. Già il 29 si era però deciso da parte del doge di annunciare alle ore 22 la canonizzazione con il suono della campana della torre del palazzo ducale e con una parata di gala da concludere con salve di cannone alle ore 24. Per solennizzare l'evento l'arcivescovo e tutto il popolo, il doge e il Senato alcuni giorni dopo, il 7 maggio, si recarono in cattedrale a cantare il *Te Deum*. Così Genova recepiva immediatamente la notizia del decreto di canonizzazione di Caterina. La beata Caterina Fieschi Adorno venne canonizzata il 16 giugno 1737 nella basilica di S. Giovanni in Laterano dal papa Clemente XII. Con lei salivano agli onori degli altari san Vincenzo de Paoli, Giovanni Francesco Regis e Giuliana Falconieri.

Possediamo la descrizione della celebrazione alla basilica lateranense come ce la riferisce il *Diario Ordinario* di Roma del 22 giugno 1737. Un

aspetto di particolare rilievo è quello degli apparati effimeri utilizzati: «Sotto il nuovo maestoso portico entrarono nella porta maggiore della basilica li bellissimo quattro stendardi de nuovi santi, portato il primo di santa Caterina Fieschi Adorno da Confratelli dell'arciconfraternita di san Giovanni Battista della nazione genovese portando le torce e reggendo i cordoni alcuni sacerdoti della stessa nazione con cotte»; la presenza solenne della confraternita nazionale dei Genovesi a Roma sarebbe stata, come si vedrà poi, un elemento importante per definire l'importanza delle celebrazioni in patria. L'utilizzo di un apparato classicheggiante caratterizza l'ornato della chiesa: «in tutti i pilastroni della stessa navata in ciascheduno de quali vedevasi oltre di vari scherzanti puttini ed arabeschi un geroglifico con sopra il motto che si dirà ed una figura di grandezza naturale rappresentante le virtù de medesimi santi». E più oltre «circondato nella sommità il detto teatro da un vago ornato di profumiere, puttini e cornucopie lumeggiati al chiaroscuro di oro che sostenevano molti grossi ceri». Il richiamo ai putti e alle cornucopie ci introduce in quei geroglifici, come vengono espressamente chiamati sulla scia della moda egittizzante, che illustrano le virtù dei santi canonizzati.

Si trattava ora di celebrare a Genova la festa in maniera che non risultasse inferiore a Roma. Già nell'esposizione presentata ai Serenissimi Collegi il 12 luglio 1737 si era affrontato il problema di un ottavario di ringraziamento da svolgere nella chiesa dell'Annunziata in Portoria, dove era la salma della santa. Considerazioni di ordine economico e di sicurezza – la chiesa dell'ospedale era piccola e pericolosa per un grande concorso di folla e si sarebbe dovuto spendere una cifra considerevole per riadattarla – fecero preferire la cattedrale di S. Lorenzo.

Nonostante lo smacco subito l'ospedale non si diede per vinto e corse ai ripari con una celebrazione sostitutiva. I Protettori decisero di celebrare un ottavario in onore della nuova santa alla quarta domenica di Pasqua nella chiesa dell'Annunziata di Pammatone dopo che si erano svolti la funzione della canonizzazione a Roma ed il trionfo cittadino. Il 25 aprile 1738 si aprì la novena. Tra le due porte della chiesa venne posto un apparato effimero con la 'fama' che suona la tromba illustrata con questo cartello: *Catharinae Fliscae Adurnae / Matri Patriae/ Quod locum hunc suum olim numine impleverit / Novendialia festa/ solemniori ritu nuncupantur / duodecim virorum moderatorum decreto* («A Caterina Fieschi Adorno, Madre della Patria, che rese sacro questo suo luogo, sono dedicati nove giorni di festa con rito più solenne per decreto dei 12 moderatori»). La

descrizione prosegue poi: «Nella Chiesa dell'Annunciata sedean sopra l'arcato di mezzo poste in bell'atteggiamento le teologali virtù, fede, speranza carità. Per ognuno dei nomi gli intercolonna eransi collocate le virtù proprie della santa cioè amor di Dio, carità del prossimo, la penitenza, l'orazione, in mezzo all'altare maggiore sorgeva il trono, sorretto da 16 colonne con la statua della santa in atto di ascendere in cielo con gli angeli». Le matrone genovesi ornarono di palliotti da loro ricamati gli 11 altari della chiesa, e prepararono il ternario. Nell'ospedale venne posta nell'entrata della porta maggiore una scritta in cartone *Quod nuper respublica concivì suae / nunc optime de se merita merentique / Domus haec aegrotorum* («Ciò che poc'anzi la repubblica – *sottinteso* ha tributato – alla sua concittadina, che si è resa e si rende molto benemerita, ora – *sottinteso* tributa – quest'ospedale»). La sistemazione degli effimeri corrispondeva alla celebrazione della virtù e della nobiltà che costituivano i due momenti portanti del culto cateriniano. Lo sfarzo degli apparati non doveva essere inferiore alle celebrazioni dell'anno precedente.

Ma la comunità genovese a Roma non poteva rimanere estranea a tutto questo. Dopo le festa per la canonizzazione i Genovesi residenti a Roma sentivano la necessità di celebrare tra loro l'avvenuta esaltazione di Caterina riferendosi alla confraternita di S. Giovanni Battista. Le difficoltà sarebbero insorte da diversi punti di vista, in primo luogo economico, per il fatto che la Repubblica, che stava già organizzando l'ottavario genovese, non aveva modo di occuparsi del doppione romano. Quella che era pertanto un'occasione di celebrazione gioiosa si trasformò tra la Repubblica e la comunità nazionale di Roma, in particolare nel suo governatore, il marchese Piccaluga, in una sfida.

È qui opportuno richiamare alcuni aspetti della vita di questa confraternita negli anni immediatamente precedenti i fatti qui affrontati. A seguito di una serie di crisi economiche, nel 1704 la confraternita decise di chiudere l'ospedale che prima aveva gestito e di assistere i poveri genovesi o direttamente a casa loro o pagando un sussidio che permettesse loro di essere assistiti dall'ospedale dei Fatebenefratelli. È interessante verificare qui quale fosse la struttura della confraternita. Della stessa potevano far parte i Genovesi residenti a Roma o discendenti da Genovesi almeno fino alla terza generazione. L'amministrazione era esercitata da venti membri: il cardinale protettore, due governatori, uno ecclesiastico e l'altro laico, un priore, un vicario ed un camerlengo, provveditore, segretario e dodici deputati. Saranno

proprio i due governatori al centro dell'attività della confraternita relativa alla canonizzazione di santa Caterina.

Un primo elemento da valutare fu che la scelta della chiesa nazionale non rispondeva alle speranze di grandiosità che avevano i Genovesi residenti a Roma. È il luogo stesso a risultare infelice, in una zona popolare fuori dal centro (Trastevere), inadatta alla celebrazione della «nuova santa patrizia», poi la mancanza di denaro alla quale si cerca di porre rimedio con una colletta tra i connazionali residenti e sperando nell'aiuto della Repubblica. La decisione di mettere in atto un ottavario di festeggiamenti veniva però a scontrarsi sia con la povertà dei mezzi che con la scarsa disponibilità alle spese della Repubblica. La colletta divenne pertanto l'unica fonte di finanziamento. La festa della confraternita di S. Giovanni Battista servì a promuovere la posizione del marchese Giovanni Battista Piccaluga che della stessa era governatore e mise in evidenza la figura dell'altro governatore, Giuseppe Saporiti, il futuro arcivescovo di Genova.

Una serie di microconflitti di precedenza, all'odierno sguardo irrimediabilmente barocchi, segna le tensioni interne alla città e al potere, la stessa soluzione dei problemi economici indica l'organizzazione interna della città che si riflette nella festa. Se sono stati i Protettori dell'ospedale ad accollarsi il peso del lungo percorso che avrebbe portato alla canonizzazione, il Senato si preoccupò di dare subito una dimensione cittadina alla celebrazione. In questa urbanizzazione della festa tutta la città si rappresentava come coralità ritrovata. È a fronte di questa urbanizzazione omologizzante che si organizzano le altre feste: della confraternita di S. Giovanni Battista a Roma nell'autunno del 1737, il cui sfarzo è in voluta e personale sfida con quello genovese per rimproverare al Senato la scarsità di mezzi elargita alla comunità nazionale stanziata a Roma; dell'ospedale nella primavera del 1738. Nel momento in cui il culto di Caterina aveva unito la città in un'unica festa la *machina* della festa stessa diventava segno delle divisioni.

II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)

Un segnale di svolta per la Genova del Settecento è chiaramente rintracciabile nell'anno 1746. La rivolta antiaustriaca e l'inizio dell'episcopato di Giuseppe Maria Saporiti segnano un passaggio essenziale sia nell'auto-percezione della Repubblica che nella gestione dell'arcidiocesi.

L'episcopato di Giuseppe Maria Saporiti, già agente del Senato presso la Santa Sede e dal 1743 coadiutore dell'arcivescovo di Genova Nicolò Maria de Franchi, inizia il 27 febbraio 1746. L'anno era quello dell'importante crisi internazionale nella quale si trovava coinvolta la Repubblica: l'invasione del territorio cittadino da parte delle truppe austriache segnava uno dei momenti di maggiore crisi della credibilità della classe dirigente, mentre si innescava un procedimento di conflittualità infracittadina che avrebbe caratterizzato la rivolta del dicembre di quell'anno.

Il governo del Saporiti può essere esaminato seguendo alcune linee direttrici; per iniziare i primi anni di governo sono segnati dalla complessa e conflittuale situazione politica, poi quelli successivi caratterizzati dall'opera di riforma e riorganizzazione della Chiesa. Dei vescovi genovesi il Saporiti è il primo che ci abbia lasciato delle lettere pastorali. Quest'abbondanza, alla quale in questa sede si attingerà, è per altro asimmetrica rispetto alla totale assenza, come per altro per tutto il Settecento, di sinodi. Genova non sfugge alla crisi, messa in evidenza dagli storici, dell'istituto sinodale tipica del primo Settecento, rafforzata a livello locale dalla conflittualità tra Stato e Chiesa. Al rarefarsi di questo strumento, che a Genova caratterizza invece il Seicento, vediamo gli arcivescovi impegnati in un diretto governo della diocesi con interventi personali, in particolare tramite la mediazione dei vicari foranei.

È fin dall'inizio del suo episcopato che il Saporiti si rivolge ai vicari, con le *Instructiones et facultates pro vicariis foraneis*, del 28 aprile 1746. In tale uso il vicario si trova sempre come diretto referente degli interventi episcopali che lasciano frequentemente da parte i parroci. L'arcivescovo manifesta anche una visione della gerarchia della Chiesa ereditata dalla spiritualità sacerdotale francese del secolo precedente, come mostra appieno uno dei primi interventi, i *Pastorali avvertimenti proposti al suo clero* (Genova, Lerziana, 1746), che così illustrano il paragone tra sacerdote ed angelo:

«... dee notarsi che la gerarchia ecclesiastica è stata da Dio con tale provvida divina disposizione ordinata che in questa parte dee imitare l'angelica gerarchia fra l'una e l'altra interviene una mirabile corrispondenza di ministero. In quei celesti spiriti vi è un tal celeste concerto d'illuminarsi gli uni gli altri e nel comunicarsi le notizie che derivano dall'esser di Dio e dell'infinita sua sapienza che la notizia e la luce che esce da Dio si va diffondendo dagli angeli supremi talmente agli altri angeli che si comunica e manifesta sino agli inferiori » (p. 32).

Un altro elemento che sin dall'inizio Saporiti mette al centro della sua azione pastorale è quello del sacramento della confessione. Era il marzo del 1746, quando il primo del mese dichiarava da rinnovare tutte le patenti di

confessione. Il 15 novembre dedicò a questo problema una *Lettera ai vicari foranei, perché si istruiscano i fanciulli e gli adulti nelle principali verità della fede*, che compare nella raccolta *Lettera Istruzioni pastorali à confessori della città e Diocesi* (Genova, Gesiniana, 1766). Oltre a notare l'utilizzo della figura dei vicari come controllori dell'operato pastorale del clero, si può evidenziare l'attenzione posta alla dimensione catechetica della confessione che è altrettanto forte di quella, di per sé più appropriata a questo sacramento, della conversione e della direzione spirituale:

«Li incarichiamo che udendo la confessione prima di ogni altra cosa domandiate non tanto ai fanciulli quanto agli adulti ... esatto conto per chiarirvi se veramente sanno i misteri principali dell'unità e trinità di Dio, il credo, il *pater noster*, i comandamenti di Dio e della Chiesa, i requisiti necessari della confessione specialmente il dolore e il proponimento ... Riflettendo seriamente che non sapendoli né essi secondo la sessantacinquesima proposizione condannata dalla santa memoria del venerabile servo di Dio papa Innocenzo XI sono capaci di absoluzione né alcun confessore può loro concederla senza cometter e far commettere ai penitenti sacrilegio ».

Lo stesso anno viene elaborato dal Saporiti un programma di riorganizzazione degli orari e delle modalità del catechismo parrocchiale in diocesi, riorganizzazione che dovrà avere un momento nodale nel grande concorso catechistico del 1748: «la prima domenica di gennaio 1748 verrà tenuta una disputa pubblica in cattedrale per i ragazzi di città e nella Chiesa stabilita dal vicario foraneo i ragazzi due per parrocchia e quello che resisterà meglio sarà proclamato principe della dottrina cristiana». Viene poi lanciata una fitta rete di controllo, dodici sacerdoti per la città e quattro per ogni vicariato foraneo su indicazione del vicario, andranno nelle parrocchie a controllare come è svolto il catechismo. Al culmine di questa riorganizzazione si situa l'edizione del primo vero catechismo diocesano genovese, *Dottrina cristiana data alle stampe da Monsignor Arcivescovo Giuseppe Saporiti ad uso della città e Diocesi di Genova* (Genova, s. d.) che costituiva lo strumento base per la riorganizzazione, su di un progetto unitario diocesano, della catechesi a Genova. L'esigenza di disporre di testi per il catechismo era però diffusa nel clero già prima della riorganizzazione messa in atto dal Saporiti, come ci è attestato dal testo di Giovanni Bartolomeo Mascardi, *Operetta che contiene un metodo facile di insegnare a figlioli la dottrina cristiana* (Lucca - Genova, 1734).

Il Saporiti fu direttamente impegnato nei fatti del 1746. Da un lato la diplomazia pontificia era schierata a favore della Repubblica, dall'altro lo

stesso arcivescovo raccolse ed organizzò interi reparti di clero armato che combatterono contro le truppe imperiali. Un aspetto di particolare rilievo della rivolta del 1746 è anche quello del coinvolgimento dell'elemento mistico carismatico. Ci riferiamo qui alla celebre visione del padre Giusso e alla celebrazione seguita alla liberazione della città, celebrazione che doveva ribadire da un lato il peso della dimensione carismatica nel tessuto ecclesiale e cittadino, dall'altra riconfermare il ruolo di santa protettrice della città a Caterina Fieschi.

È nella notte tra il 9 e il 10 dicembre, in piena rivolta, che si situa la visione di p. Candido Giusso, il francescano del santuario di N.S. di Loreto che, nel momento in cui più difficile era la battaglia tra gli insorti e la guarnigione austriaca, ebbe la visione dalla finestra del convento di santa Caterina che pregava la Madonna per il bene della città. Si può qui lasciare la parola al religioso:

«E viddi la luna alzata tutta fuoco con raggio di nuvole che ascendevano l'una sopra l'altra con propri chiari et in mezzo di quella vidi l'Immagine della SS. Vergine quale distinsi per l'Immagine dell'Immacolata Concezione col serpe a piedi che gettava fuoco dalla bocca dall'orecchie e dalla coda sulla luna, quale a mia vista era a tre palmi di lontananza e di bassezza tre sotto il serpente, viddi ivi genuflessa santa Caterina da Genova in atto supplichevole con le mani giunte, col vestito oscuro appuntato davanti con una giacchetta sanguinolenta con un cordoncino bianco e sottile come portano i religiosi Padri di Castelletto. E questa vista è durata più di un quarto d'ora porgendo io continuamente orazioni ».

Il religioso continuò poi a pregare: «raccomandavo di continuo la città a Maria SS. ». È opportuno procedere qui ad una ricostruzione dettagliata dell'esperienza mistica del Giusso. Particolare interesse riveste la figura di Maria Immacolata pregata da santa Caterina. L'Immacolata non era di per sé l'iconografia ufficiale della Madonna nel culto di Stato a Genova: dopo la proclamazione della regalità di Maria su Genova nel 1637 l'immagine mariana si era venuta definendo sul modello della Madonna della città, incoronata, con in braccio Gesù Bambino che le porge un filatterio con il passo del *Te Deum* e l'espressione *et rege eos*. Nella visione del Giusso troviamo l'Immacolata Concezione nella sua più caratteristica iconografia, con la luna ed il serpente. L'immaginario mistico qui espresso è più quello liturgico che quello politico, l'apparizione al Giusso è da situarsi nella notte tra il 9 e il 10 dicembre, la vigilia della festa della Madonna di Loreto, titolare del convento del religioso; l'8 dicembre era la festa dell'Immacolata. La presenza mariana ed in particolare dell'Immacolata era dunque prepon-

derante. Va qui oltretutto rilevato come il Giusso si esprima con cautela; dice di aver « visto » l'immagine della SS. Vergine e di averla « distinta » come Immacolata Concezione. La cautela è d'obbligo essendo nel secolo XVIII la questione della concezione senza peccato originale di Maria ancora materia di dibattito teologico. Se i francescani, come il Giusso, ne facevano una posizione caratteristica della loro scuola (sulla scia di Duns Scoto) i domenicani erano ancora contrari (al seguito di san Tommaso). Si richiedeva pertanto, nell'ambito problematico delle esperienze mistiche, la massima prudenza.

III. *Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)*

La seconda metà del Settecento vede il coinvolgimento della Chiesa genovese nella rivoluzione francese e nel giansenismo. Va in primo luogo notato come l'autorità ecclesiastica sia conscia della gravità della situazione ancor prima che questa venga a coinvolgere direttamente lo Stato. L'episcopato che chiude il secolo XVIII è quello di Giovanni Lercari. Nato a Taggia nel 1722, aveva percorso la carriera ecclesiastica come altri membri della famiglia. Vescovo *in partibus* di Adrianopoli, a Roma si dedicò in particolare alla riforma delle religiose. Venne richiesto dal Senato come arcivescovo e il papa accordò la nomina nel 1767. All'interno dell'usuale conflitto giurisdizionale si occupò come i suoi predecessori della localizzazione della sede del doge in cattedrale, tollerando la preminenza del trono dogale in posizione più degna per evitare peggiori disordini. Nella linea di governo del Lercari non notiamo differenze sostanziali rispetto al suo predecessore; sarà la rivoluzione a segnare il suo rapporto con la città e con la parte del clero legato al giansenismo. Gli anni precedenti l'esplosione rivoluzionaria non si segnalano per innovazioni e anzi rafforzano le tendenze in atto; sulla linea del Saporiti il Lercari governò la diocesi servendosi dei vicari foranei, dei quali ribadiva l'autorità nel 1778, e mantenne, finché poté, una posizione di equidistanza tra le diverse fazioni del clero; filogesuiti e giansenisti. Solo a partire dal 1797 si nota un suo adattarsi alle tendenze riformiste gianseniste, pur rimanendo personalmente di idee diverse. Il suo successore sarebbe stato il cardinale Giuseppe Spina (1802-1819), nominato a Genova il 24 maggio 1802. Con lui sarebbe ricominciata una linea più ferma verso giansenismo e Stato. Ancor prima di arrivare fece erigere in duomo la sede episcopale nel luogo più importante; con grande scandalo del ministro di polizia.

1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale

La vita religiosa a Genova nel Settecento presenta diversi aspetti da prendere in considerazione. Ad una presenza costante e stabile degli ordini tradizionali risalenti al medio evo si era venuta affiancando quella degli ordini cinquecenteschi; scolopi, barnabiti, camilliani, oratoriani. In questa realtà spicca però la presenza dei gesuiti come ordine che manterrà un legame privilegiato con le classi aristocratiche della Repubblica. Su questi ultimi e sul loro nesso con l'educazione, nonché sui fatti relativi alla loro soppressione possiamo trovare materiale per verificare i rapporti tra società e Chiesa.

La presenza dei gesuiti a Genova e la loro soppressione si ricollegano alla storia dell'Università e pertanto a quella degli studi teologici. Tra il 1626 e il 1628 i gesuiti rilasciano nel loro collegio le prime lauree in teologia; questo fatto scatenò subito la conflittualità con il collegio teologico cittadino che fino a quel momento aveva esercitato una primazia sugli studi teologici. Il conflitto esplose nel 1722 per motivi urbanistici. I carmelitani, che gestivano la vicina chiesa di S. Carlo, per completare la biblioteca del convento avevano eretto un muro che oscurava le aule del collegio gesuitico. Dopo un tentativo di farsi giustizia da sé messo in atto dai gesuiti cercando di distruggere il muro si ricorse a vie legali. Vedendo respinte le loro richieste dalla giurisdizione ecclesiastica i gesuiti ricorsero a quella civile accreditando il loro collegio come cittadino, pertanto soggetto alle leggi e alla tutela dello Stato. La contromossa dei carmelitani, che riscuotevano ormai l'appoggio di ampi strati dei religiosi e del clero, fece leva sulle debolezze intrinseche della tesi gesuitica: quello di via Balbi era solo un collegio dell'ordine di sant'Ignazio, non un'Università. La giunta di giurisdizione finì con il dare ragione ai carmelitani dichiarando che il collegio dei gesuiti non era Università civica, pertanto non sottoposto ad autorità statale.

Nel collegio gesuitico l'insegnamento della teologia era effettuato facendo diretto uso della *Summa Theologica*; la cattedra di teologia era divisa da due professori, mentre non attivati erano i corsi di ebraico e sacra scrittura. Completavano la formazione due corsi, uno di diritto canonico e uno di casuistica, mutato nel 1705 in corso di morale. Con la soppressione della compagnia (1773) il governo della Repubblica si trovò a dover affrontare questioni nuove, in primo luogo l'organizzazione di una vera Università. Il problema della conflittualità tra collegio teologico e quest'ultima, ormai di Stato, dove venivano conferite lauree in teologia, venne risolto il 29 aprile

1782 con l'aggregare le due strutture. Le lauree erano conferite così dai professori (quattro) e dai membri del collegio (quattro) uniti. La decisione aveva diversi significati. Da un lato il collegio teologico riprendeva un'importanza persa al tempo della concorrenza del gesuitico, dall'altra l'unione eliminava, di fatto, la presenza di uno dei più prestigiosi collegi esistenti in città. È da rilevare che fu permesso all'Università di concedere dottorati solo in teologia, rimanendo in vigore il vecchio sistema dei collegi per le altre materie. Quale segno della vitalità del collegio teologico anche negli anni del predominio gesuitico sono rimaste numerose raccolte di tesi come i *Casuum moralium in Genuensi aula Archiepiscopali, Annis 1770-1771-1772-1773. A Theologis Collegis Thomae Aquinatis*, edite a Genova presso la Gesiniana nel 1773, l'anno nel quale il trionfo sui temuti concorrenti pareva a portata di mano. La svolta in senso giansenista dopo la soppressione della compagnia fu netta. La cattedra di teologia venne affidata, fino alla nomina a vescovo di Noli nel 1778, a Benedetto Solari o.p. che si rivelerà il vescovo giansenista più in vista in Italia dopo il de Ricci, poi al carmelitano Cirillo Capozza, anche lui giansenista. Il regolamento dell'Università prevedeva di per sé un'esposizione equilibrata delle questioni teologiche:

«Li signori professori di teologia avranno la bontà di seguire la dottrina di sant'Agostino e di san Tommaso, le sentenze de quali espolire potranno nella maniera ch'egli più adatta giudicheranno, memori del celebre detto di Vincenzo Lirinense, il quale avvisa di insegnare le cose antiche con nuova maniera ma d'insegnare nuove cose assolutamente proibisce».

Si può notare come queste indicazioni se fanno riferimento ad una formale ortodossia lascino di fatto libero l'insegnante; il richiamo a Vincenzo di Lérins era poi un aggancio utile a quei tenaci custodi dell'antichità cristiana che erano i giansenisti.

Nonostante il clima europeo a loro sfavorevole i gesuiti mantennero a Genova nel Settecento salde posizioni sino allo scioglimento della compagnia. Nel 1771 nel loro collegio in via Balbi erano ospitati 43 religiosi e lo stato patrimoniale dell'istituto nel 1773 (anno dello scioglimento) era di 1.500.000 lire genovesi. La soppressione del 1773 giunse inaspettata per la maggior parte della popolazione della Repubblica anche se gli avvenimenti esteri (a cominciare dal Portogallo) avevano preparato sia il Senato che i padri all'estremo passo. Con un decreto del 27 agosto 1773, prima ancora che la notizia venisse notificata dall'arcivescovo, il Senato nominava una deputazione per organizzare l'incameramento dei beni della compagnia.

Non disponiamo a tutt'oggi di studi organici sulla spiritualità e sull'organizzazione della vita religiosa femminile. Interessanti squarci su questo mondo si trovano in alcuni testi devozionali. « Spinto da reiterate, efficaci preghiere di chi è impiegato nella direzione di religiose claustrali » il cappuccino Claudio Clavesana della Pieve (?-1805) decise di comporre *La religiosa claustrale ritirata per dieci giorni in se stessa ossia esercizi spirituali* (Finale, 1792). Di pochi anni successiva è l'opera che dobbiamo ad un minore conventuale, Giangiuseppe Ferrari, *Istruzioni ed avvertimenti sopra la direzione e la vita spirituale delle religiose e d'ogni anima cristiana che desidera efficacemente di salvarsi, con un discorso sopra l'elezione dello stato* (Genova, Repetto, 1794) e dedicata a Suor Anna Maria Pelosi e alle « religiose tutte della visitazione di Genova ». L'opera è « Non pe' confessori e direttori e maestri di spirito bensì per coloro che di maestri ne ambiscono l'onore senza darsi la premura di esaminarne le obbligazioni » come l'autore precisa nell'introduzione. Si ha un solo caso di fondazione di un nuovo ordine specificamente genovese a metà Settecento, quello delle romite battistine di Giovanna Maria Battista Solimani (1688-1758). La Solimani da tempo accarezzava l'idea di dedicarsi alla vita contemplativa e sotto la guida prima di Gerolamo Franzoni *senior* (1653-1737), poi di Domenico Francesco Olivieri, arciprete di Moneglia, si accinse alla fondazione di un proprio istituto. Dopo gli inizi a Moneglia, la Solimani si trasferì a Genova e fatti i dovuti passi a Roma, il nuovo monastero venne riconosciuto dal papa nel 1744 e il 20 aprile 1746 il cardinale Saporiti riceveva la professione delle prime religiose. Il nuovo ordine si distingueva per austerità di vita, stretta clausura, indipendenza rispetto alle origini sociali delle religiose. Fu fin dall'inizio accolto con successo.

A fianco della vita religiosa inquadrata in ordini specifici continuano nel Settecento le aggregazioni di clero secolare a scopo apostolico iniziate nel Seicento. Il cardinale Lorenzo Fieschi riconobbe e rafforzò nel 1724 i Missionari Urbani che, nel 1739 per donazione di Gerolamo Franzoni (zio del fondatore degli Operai Evangelici del quale parleremo più sotto), ebbero a disposizione una loro biblioteca, aperta al pubblico. Sempre al governo del Fieschi (1705-1726) si deve l'apertura del nuovo oratorio, non più situato nel battistero della cattedrale, ma in piazza S. Bernardo in apposita struttura, della Congregazione dei sacerdoti secolari dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Tale aggregazione sacerdotale, esistente in città dal 1496, aveva come fine quello di sostenere economicamente i sacerdoti bisognosi e celebrare

messe per quelli defunti. Nel 1713 veniva fondata dai sacerdoti Domenico Francesco Olivieri e Francesco Maria Ferralasco la congregazione dei Missionari Rurali che si proponeva l'evangelizzazione delle campagne, quelle « indie nostrane » caratteristiche della pastorale post-tridentina. L'alfabetizzazione dell'infanzia ruotava attorno alle scuole di carità; se l'origine ufficiale di tale istituzione si ha nell'opera del sacerdote Lorenzo Garaventa che le organizzava per la prima volta in casa sua nel 1757, è probabile che simili iniziative risalissero a un ventennio prima (1730?) sempre su iniziativa di sacerdoti secolari. I corsi duravano sette anni e avevano una funzione primariamente di recupero sociale e orientamento professionale, non aspirando direttamente a una formazione culturale come poteva essere per quelli gestiti dai gesuiti o anche dagli scolopi. Avendo indicato sopra come di fatto l'educazione delle fanciulle delle classi più disagiate si articolasse con l'opera di sostegno e controllo della povertà, si può parallelamente vedere come le bambine di famiglia nobile compissero la loro formazione negli educandati degli ordini religiosi, numerosi in città.

Un cenno specifico merita la produzione bibliografica di massime edificanti ed esercizi spirituali. Nella diffusione degli esercizi, iniziata nel Seicento ma proseguita oltre si inquadrano gli *Esercizi spirituali per gli ecclesiastici* (Genova, Repetto, 1776), Stefano Giuseppe Vinelli, *Discorsi sacri* (Genova, Caffarelli, 1789), *Raccolte e massime ossia pratiche ascetiche e meditazioni* (Genova, Stamperia Como, 1794); *Raccolta di alcune operette spirituali e devoti esercizi da praticarsi da ogni cristiano* (Genova, Gesiniana, 1798). Fedele all'impostazione ottimista delle missioni popolari è Bartolomeo Scotti, Missionario della Congregazione Urbana di Genova, con il suo *Il peccatore illuminato né suoi inganni rapporto al Sacramento della Penitenza* (Genova, Scionico, 1779). Sul problema del nesso tra contrizione ed attrizione osserva come « È vero che il dolor perfetto o la contrizione, che ha per motivo la perfetta carità, non è necessaria nel sacramento; ma è di necessità praticarla dopo la commissione di qualche peccato grave come è stato detto, nell'articolo e nel probabile pericolo di morte ... ». Da questa situazione si nota come contemporaneamente all'assenza di sinodi e al rafforzamento del sistema di governo tramite i vicari il clero secolare organizzasse propri spazi di socializzazione e di aggregazione sia al fine dell'apostolato che della solidarietà economica o spirituale interna.

Elemento di spicco del clero, della spiritualità e della cultura genovese del Settecento fu Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778). Dopo aver tentato

di entrare nei vincenziani venne ordinato sacerdote secolare; ma con i Signori della Missione mantenne sempre stretti rapporti. Si dedicò ad un'instancabile attività di apostolato, fondando la congregazione di Nostra Signora Addolorata per gli studenti di medicina e quella *Puer Jesu* per i bambini poveri, collaborò con le scuole di carità del Garaventa per l'educazione dei giovani delle classi più disagiate. Nel 1768 il Saporiti approvava la Congregazione degli Operai Evangelici dediti all'assistenza materiale e spirituale delle classi povere della città. L'opera di maggior rilievo rimane però la biblioteca tuttora esistente che porta il suo nome. Nata verso il 1757 dall'apertura al pubblico della sua biblioteca privata come biblioteca della congregazione degli Operai Evangelici divenne presto, anche per l'apertura in orari non convenzionali, un luogo di ritrovo per gli studiosi della città. Nelle intenzioni del Franzoni la biblioteca doveva permettere ai sacerdoti di approfondire la teologia morale, problema tipico della pastorale settecentesca, ma oltre al clero in cura di anime ebbe modo di servire tutta la città. Il Franzoni si inserisce all'interno dell'impegno educativo e caritativo della Chiesa genovese del Settecento come la personalità di maggior spicco, poliedrico iniziatore di attività disparate e al contempo sempre attento all'opera del recupero di quei poveri che mutando il loro ruolo sociale divenivano nel Settecento da prediletti di Dio inquietante prefigurazione delle «classi pericolose».

2. *Giansenismo e rivoluzione*

I problemi e le tensioni provenienti dalla Francia rivoluzionaria si fecero sentire anche a Genova, prima che la rivoluzione abbattesse l'antica repubblica aristocratica. La situazione internazionale di tensione è recepita da una lettera pastorale del Lercari dell'8 marzo 1794 che riferisce sull'ottenimento da Roma di un particolare giubileo per la pace: «Considerando il governo serenissimo i gravissimi mali che inondano di presente e opprimono l'Europa non che la nostra Italia ci ha ultimamente insinuati a promuover istanza alla Sua Santità affinché degnasse in tempi sì calamitosi di concedere un particolare e straordinario giubileo». È da notare come il Lercari fissi come condizione per lucrarlo la visita, in città, alle chiese di S. Lorenzo, delle Vigne e S. Siro, precisando poi per le zone extraurbane di deputare i nostri «vicari foranei acciocché ognuno per tutti quelli che sono sotto la sua vicaria assegni rispettivamente la chiesa o le chiese». Si nota qui quella gestione della Chiesa attraverso i vicari che caratterizza tutto il Settecento genovese.

La corrente teologico-spirituale che caratterizza il Settecento genovese è il giansenismo. Se la sua presenza a Genova è attestata e documentata con certezza, più complessa è la ricostruzione delle sue origini. Fugaci accenni si trovano già in opere del Seicento, ma è solo nella seconda metà inoltrata del secolo seguente che il problema emerge chiaramente. Per quanto riguarda questa diffusione settecentesca si può dire che il giansenismo nella fase precedente il 1794, quando con l'intervento del vescovo di Noli Benedetto Solari contro l'*Auctorem Fidei* (emessa da Pio VI per condannare il Sinodo di Pistoia, organizzatovi dai giansenisti nel 1786) si propone pubblicamente a Genova, si identifichi con le biografie dei suoi rappresentanti.

Un segnale della presenza e diffusione di queste posizioni ci è dato dalla traduzione e pubblicazione a Genova del celebre manuale, *Institutiones Theologicae ad usum scholarum accomodatae*, di Joseph Valla, edito a Lione nel 1780 a cura dello scolopio Molinelli, la più acuta mente teologica del giansenismo ligure, con il titolo, *Institutiones Theologicae auctoritate DD. Archiep. Lugdunens. ad usum scholarum Lugduni editae* (Genuae, Olzati, 1786). Questa situazione di latenza del conflitto venne a maturare dopo lo scoppio della rivoluzione in Francia, quando i giansenisti, che già erano stati vicini alle posizioni regaliste e giurisdizionaliste, si posero al fianco del clero costituzionale cercando di realizzare attraverso la Repubblica la riforma della Chiesa da loro tanto attesa.

Fu il 1792 l'anno in cui si giunse ad uno scontro aperto tra il clero legato all'arcivescovo Giovanni Lercari, agli ex-gesuiti e a Roma e quello vicino alle posizioni della massima figura del giansenismo ligure, Eustachio Degola. Professore di teologia nel seminario di Genova era stato fino a quel momento Giovanni Battista Lambruschini (1755-1827), legato ai gesuiti ed acceso antigiansenista. Dopo aver a lungo agito dietro le quinte, i giansenisti, facendo pressione sull'arcivescovo, riuscirono a far allontanare dall'insegnamento il loro avversario facendolo sostituire con Stefano de Gregori. La carriera del de Gregori durò comunque poco; accortosi delle sue in un primo tempo inavvertite simpatie gianseniste, il Lercari lo allontanò sostituendolo con Bartolomeo Rivara, seguace del Lambruschini e avversario dei degoliani. I conflitti interni al clero genovese sarebbero stati però ben presto coinvolti in più ampi orizzonti. L'occasione venne nel 1794 con la pubblicazione (29 agosto) della bolla *Auctorem Fidei*. Lo sdegno dei giansenisti fu unanime: l'oratoriano Vincenzo Palmieri qualificò la bolla nei termini di « iniqua proscrizione del Sinodo di Pistoia » aggiungendo che « non vi è cosa che più

manifesti l'estremo avvillimento in cui si è gettata da qualche anno quella corte». Il Degola la definiva, in una lettera a Scipione de' Ricci, il vescovo di Pistoia organizzatore del sinodo, «un colpo maligno, dispotico, odiosissimo» uno scandalo di cui la Curia Romana «si è ignominiosamente coperta nella pretesa condanna di un Sinodo che non ha certo altro delitto che quello di urtare le ildebrandesche millanterie, i pregiudizi scolastici e le delicate passioni dell'uomo».

Reagì pubblicamente contro la bolla il migliore amico del Degola, il vescovo di Noli Benedetto Solari, in una lettera aperta indirizzata l'8 ottobre 1794 al Senato della Repubblica, nella quale contestava la pubblicazione di un documento pontificio nel territorio dello Stato come foriera di turbamento dell'ordine pubblico. Nato nel 1742, domenicano, il Solari era stato professore di teologia nel collegio teologico dell'Università di Genova nel 1774, e dal 1778 reggeva la diocesi di Noli. Da sempre vicino alle posizioni gianseniste, vi venne conquistato definitivamente dal Degola, del quale fu ammiratore e collaboratore. Il testo della lettera, dapprima diffuso manoscritto, venne poi dallo stesso dato alle stampe con il titolo *Motivi dell'opposizione del Vescovo di Noli alla pubblicazione di un decreto del S. Ufficio di Genova, relativo alla Costituzione Auctorem Fidei del N.S. Padre Pio VI, e alla denuncia fattane al serenissimo Senato di Genova con la lettera del dì 8 ottobre 1794*, come contributo all'opera collettiva *Riflessioni in difesa di Mons. Scipione de' Ricci e del suo Sinodo di Pistoia, sopra la Costituzione Auctorem Fidei pubblicata in Roma il dì 28 agosto 1794 sotto il nome del Sovrano Pontefice Pio VI*, Lugano 1797, testo al quale posero mano oltre al Solari e al Degola altri nomi illustri del giansenismo italiano. Il Degola accolse con entusiasmo l'intervento dell'amico e diffuse il manoscritto della lettera tra gli altri giansenisti mandandone copia anche al capo del movimento mons. de' Ricci con una presentazione nella quale esprimeva così il suo giudizio sulla bolla:

«È fuor di dubbio che tutti i buoni riguardano l'infelice *Auctorem* come un colpo dispotico, maligno, odiosissimo, e ben lontani ad aderire ad una carta piena di inesattezze di doppiezze ed anche di errori desiderano il momento di denunciarla alla Chiesa, e rivendicarsi colla condanna di quella bolla dagli insulti scagliati contro la buona fede, l'episcopato, i costumi, la religione».

Nel mentre infuriava la polemica sulla *Auctorem Fidei*, il Degola si legava vieppiù all'ambiente giansenistico, a quello toscano, in particolare, con il conseguimento del dottorato in teologia all'Università di Pisa nel 1796

sotto la guida del giansenista genovese Marcello del Mare (1739-1824); a quello internazionale con l'invio di una lettera di comunione alla Chiesa di Utrecht in data 17 dicembre 1796.

Anche se in ritardo, la rivoluzione arrivò nella repubblica di Genova (1797) distruggendo le antiche istituzioni e dando inizio ad una nuova fase storica. Appena caduta la Repubblica aristocratica, sull'esempio della Francia, i Genovesi si diedero alla pubblicazione di periodici impegnati nel nuovo dibattito politico. Da parte laica ebbe modo di distinguersi « Il Censore Italiano » diretto da Sebastiano Biagini, di ispirazione giacobina e la « Gazzetta Nazionale » di Gottardo Solari, di ispirazione riformatrice moderata. Anche Degola si pose a capo di una pubblicazione che avrebbe dovuto riassumere in sé l'impegno ecclesiale delle « Nouvelles Ecclesiastiques », degli « Annali Ecclesiastici » di Firenze e quello politico delle pubblicazioni repubblicane: gli « Annali Politico-Ecclesiastici » divenuti « Annali Ecclesiastici » in un secondo momento. Il fine del Degola era quello di mostrare la consonanza tra la religione cristiana e le idee ed istituzioni democratiche appena nate in Liguria contro la duplice ed opposta polemica illuminista e giacobina da una parte e gesuita dall'altra. È significativo il tono dell'articolo di apertura (5 gennaio 1798) degli « Annali Politico-Ecclesiastici »: « Religione e politica, carità e patriottismo sono figli di uno stesso principio, e corrono entrambi d'un passo a felicitare l'uomo in tutto quello ch'egli è ».

L'epoca rivoluzionaria aveva dato a Degola e ai giansenisti a lui vicini l'opportunità di assumere la parola pubblicamente e di porre i problemi religiosi e teologici, per mezzo degli « Annali Politico-Ecclesiastici », davanti all'interesse di tutta la città. È in questo clima che si inquadra la relazione epistolare instauratasi tra Degola e l'abbé Henry Grégoire (1750-1831). Il capo del gallicanesimo rivoluzionario era stato presentato per lettera al Degola da Scipione de' Ricci; subito i due si trovarono in perfetto accordo. Nella lettura degli « Annales de Religion », la rivista del Grégoire, il giansenista genovese trovò sostegno alla sua convinzione che fosse possibile, anzi necessaria, un'opera di armonizzazione tra cristianesimo e democrazia, identificando nelle riforme della Chiesa costituzionale francese un'indicazione sul cammino da seguire. Primo passo per la realizzazione del progetto di una Costituzione Civile del clero genovese fu l'istituzione dei Missionari Nazionali o Patriottici, un gruppo di sacerdoti, di sicura fede democratica, che doveva diffondere nelle campagne liguri il Vangelo coniugato con i principi repubblicani. Così il Degola negli « Annali Politico-Ecclesiastici »,

del 1798 ne descriveva al governo provvisorio il ruolo e le caratteristiche: «... i Missionari Nazionali sono per recarsi in tutti gli angoli della Liguria a richiamare il popolo alle idee genuine della religione preparare gli animi al regno della Libertà e della Eguaglianza, a mettere in luce l'alleanza della Democrazia col Vangelo ... Non basta aver rovesciato il trono, bisogna che sotto il conio della nuova costituzione democratica si riformi il corpo della Nazione pieno di vita e di gioventù». L'arcivescovo Giovanni Lercari emise una nota, sotto la pressione del Governo Provvisorio, nella quale esprimeva la sua approvazione per i neonati missionari. In questi termini il vescovo si rivolgeva ai parroci della diocesi: «Siete invitato, cittadino fratello, a prestare assistenza e spirituale aiuto a detti ecclesiastici, ad esortare i fedeli ad intervenire alle missioni, ed ad avvisare i parroci vicini. I Missionari saranno muniti di tutte le facoltà spirituali, e degni di tutta la nostra confidenza».

Alla neonata Repubblica Ligure si pose immediatamente il problema del passaggio dalle istituzioni oligarchiche alle nuove, definite democratiche; era necessario darsi quindi una nuova costituzione adatta alle mutate situazioni di vita e ai nuovi rapporti di potere. Nella commissione costituita a questo proposito si mostrarono subito le difficoltà e le ambiguità di quella che era sembrata all'inizio l'ovvia collaborazione tra giansenisti e rivoluzionari. Il punto di maggior attrito fu quello della libertà religiosa. Subito il fronte si divise e i rivoluzionari si posero dalla parte di una completa libertà e parità dei culti davanti alla legge; Gottardo Solari così si esprimeva nel suo opuscolo *Ai cittadini provvisori*:

«La libertà di coscienza intesa nella sua maggiore latitudine altro non importa che la facoltà competente a ciascun individuo di credere ciò, ch'egli stima esser vero, e di praticare quel culto ch'egli giudica essere ottimo, e necessario alla propria salvezza: ora tale libertà dee senza dubbio annoverarsi tra i più sagri diritti dell'uomo libero».

La risposta dei giansenisti non si fece attendere per la penna dello stesso Degola che sugli «Annali Ecclesiastici» così interveniva l'8 luglio 1797: «Presso una Nazione cattolica è contrario anche al solo rispetto dovuto alla Religione Cattolica il metterla al livello degli altri culti siccome voi pretendete». Nell'estate del 1797 si giunse ad una prima stesura della costituzione che presentava il problema religioso in questi termini:

«Art. 4. - La Repubblica Ligure conserva la Cristiana Cattolica religione e il di lei pubblico culto.

Art. 5. - Non permette che alcuno sia molestato per le opinioni religiose, e per l'esercizio privato di altri culti».

Su questo nuovo testo si schierarono le diverse posizioni con alcuni scritti programmatici. Da parte laica Gottardo Solari difese la costituzione nell'opuscolo *Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*. Da parte giansenista la risposta venne data dal vescovo di Noli in un articolo apparso sugli « Annali Politico-Ecclesiastici », il 2 settembre 1797, *Manifesto del Cittadino vescovo di Noli riguardo al libretto intitolato "Discorso di tre cittadini della commissione legislativa al popolo Ligure"*; dove prendeva le distanze da tutto il lavoro della commissione affermando di aver sottoscritto solo uno dei più di trecento articoli della costituzione.

Un problema di carattere più concreto ma non meno urgente era quello della riorganizzazione dei beni ecclesiastici; la costituzione ligure si pose qui sulle orme di quella civile del clero francese. La questione era posta in modo da non lasciare dubbi sulle intenzioni del legislatore:

« Art. 310. - Il corpo legislativo stabilisce qualunque genere di contribuzione, che da esso sia ritenuta più opportuna ... Tutti i beni di qualunque natura essi sieno, inclusi i beni ecclesiastici, che esistono nel territorio della Repubblica, vi sono soggetti senza eccezione.

Art. 398. - I beni ecclesiastici di qualunque natura sono beni della Nazione. Essa li ha destinati alle spese del culto e al mantenimento de ministri del medesimo. La nazione in caso di bisogno può destinare questi ad altro uso e provvedere, in quella maniera che meglio stima, alle spese del culto, e al mantenimento de' ministri ».

La discussione ferveva dividendo il campo giansenista da quello più direttamente rivoluzionario quando la politica statale contro i beni della Chiesa suscitò reazioni nella popolazione che certo non erano previste dai governanti. Il 4 settembre 1797 scoppiò in Val Polcevera una rivolta di contadini, chiamata dei « Viva Maria » dal grido di guerra adottato, che si estese in poco tempo all'intero Genovesato. Nel piccolo scenario della Repubblica Ligure si ripeté la situazione venutasi a creare in Francia nella Vandea ed in Bretagna dove i contadini ed il clero delle parrocchie di campagna si schierarono contro le riforme rivoluzionarie.

Per scongiurare il pericolo di una guerra civile il Lercari, pressato dal governo, si incontrò con i rivoltosi assicurandoli che il nuovo progetto di costituzione non violava i diritti della religione. Gli insorti parvero sul momento convinti, ma di lì a poco tempo tornarono all'attacco. Questa volta ad attenderli non c'era il vescovo, ma una guarnigione di soldati francesi chiamati in aiuto dal governo rivoluzionario. Fu una carneficina, i soldati ebbero facilmente la meglio sui contadini male armati e non addestrati. L'episodio rimane indicativo in ogni caso dello scollamento esistente tra la nuova

classe dirigente, compreso quella ecclesiastica giansenista, e la popolazione. I tentativi di opposizione al Governo Provvisorio rivoluzionario erano stati definitivamente schiacciati con la repressione della rivolta contadina di settembre. All'inizio del 1798 poté essere instaurato il governo definitivo della Repubblica Ligure modellato su quello del Direttorio francese.

L'attività politica aveva impiegato le energie del Degola sul fronte degli avvenimenti genovesi, ma il capo del giansenismo ligure si era mantenuto attento ed informato sugli avvenimenti francesi. Il 15 agosto 1797 aveva avuto inizio a Parigi il Sinodo Nazionale della Chiesa francese che secondo le intenzioni del Grégoire, che ne era l'ispiratore, doveva aumentare il distacco da Roma e condurre a termine le riforme avviate dalla Costituzione Civile del clero. È in questa situazione che Degola percepì in maniera più approfondita la differenza di vedute e di impostazioni che lo separavano dal pur carissimo amico. Mentre questi era legato a problemi relativi all'ambito politico e alla riforma delle strutture ecclesiastiche, quello era profondamente inserito nell'alveo del giansenismo più tradizionale, quello delle polemiche sulla grazia e la predestinazione. Così si lamentava in una lettera all'amico francese del 6 novembre 1797: «Leggendo nei vostri Annali numero 23 - 24 a pag. 565 che assicuravate l'infedeltà della religione vi aggiungevate; per il che la grazia di Dio che non manca a nessuno ... Vi prego pertanto per quanto voi avete di attaccamento alla fede cattolica di far levare questa proposizione ».

L'esempio parigino aveva fatto scuola anche a Genova e numerosi circoli erano stati aperti per rendere più dinamica la vita delle nuove istituzioni. Il clero partecipò attivamente all'iniziativa con la raccomandazione del vescovo che non si varcassero i limiti del buon senso. In questa situazione va inquadrato il tentativo più ambizioso di Degola, quello di dare alla Repubblica Ligure una Costituzione Civile del Clero sullo stile di quella francese. Il progetto venne presentato nel settembre del 1798 con il titolo *Rapporto e Progetto sull'organizzazione civile del clero ligure*. Il testo, compilato dal Degola o almeno con la sua diretta collaborazione, era esemplato su modello francese e tentava di codificare una prassi che già in parte il Degola e i suoi amici avevano provato in diverse occasioni. La lettura politica e rivoluzionaria della vita della Chiesa traspare dalle pagine introduttive della Costituzione:

« ... siccome il soffio infetto del dispotismo aristocratico era penetrato perfino nel santuario a macchiare la santità della religione, che professiamo, così era d'uopo, che al cadere di quello cadessero pure gli abusi, ed errori, che la contaminano, e fosse restituita una volta alla

sua natia purità, ed esercitasse sui cuori tutta la sua influenza, affinché divenisse un seconda ragione dell'uomo e come il supplemento della sua coscienza, spingendoci alla virtù colla forza dei motivi soprannaturali ».

Al centro di ogni riforma della Chiesa ligure si poneva il problema della situazione del clero e della sua ristrutturazione. In questo senso si muoveva la Costituzione per riportare in auge i tempi:

«Quando la cura delle anime non si affidava che ad uomini dotati di anima paterna e sensibile, ad uomini già da tempo avvezzi alle virtuose azioni, noti pubblicamente per le loro inclinazioni pacifiche, e le loro benefiche abitudini, ad uomini finalmente, che si distinguevano da tutti gli altri per la loro obbedienza alle leggi nell'esatto adempimento dei doveri del cittadino, e nell'esercizio sublime delle sociali virtù ».

I due passi sono di estremo interesse perché ci portano al centro della lettura propria dei giansenisti del ruolo della religione nella società e della situazione genovese del clero. Il legame tra virtù e religiosità o in ogni caso l'utilità di questa per il mantenimento di quella, era un tema caratteristico della politica di quegli anni. Lo stesso Robespierre aveva ricordato, contro gli estremisti atei seguaci di Hébert, il valore morale della religiosità nel suo discorso per l'instaurazione del culto dell'Ente supremo e dell'Immortalità dell'anima. Anche da parte giansenista non si era mai smesso di ricordare il nesso tra vita cristiana e crescita della società. Merita un particolare riguardo il richiamo all'obbedienza alla legge da parte dei sacerdoti. Esperienza comune, dalla Vandea in poi, era stata che i moti popolari antirivoluzionari avevano dei sacerdoti a capo; lo stesso si era verificato durante il moto dei « Viva Maria » in Val Polcevera. Contro questa tendenza si era già schierato Francesco Maria Carrega nel suo opuscolo *Il grido della religione contro i sacerdoti ribelli agli arcivescovi e vescovi della Repubblica Ligure*, stampato a Genova il 9 marzo 1798. Per i riformatori, in particolare per Degola nel suo opuscolo *Rapporto e progetto di legge sull'organizzazione civile del clero* (Genova, Casamara, 1799), la rigenerazione della Chiesa genovese doveva partire dal capo ossia dal clero, eccessivo per numero rispetto alle esigenze reali della diocesi, cosicché « Egli è pertanto interesse della Religione stessa il circoscrivere il numero degli ecclesiastici ai bisogni immediati della Chiesa, e renderli tutti egualmente operosi ». Altra questione di primaria importanza veniva identificata nella necessità di una riforma della liturgia, a cominciare dall'uso della Messa, spesso ridotta per via degli stipendi dati dai fedeli a mezzo di sussistenza del clero poiché « È specialmente l'onorario delle messe che ha moltiplicato all'eccesso gli ecclesiastici ».

Un altro tema caratteristico della polemica giansenista era quello del numero eccessivo delle feste e della maniera di celebrarle:

« La molteplicità delle feste non fa che accrescere i mali. È in questi giorni che la maggior parte degli uomini, che in altro tempo sono operosi, si dedicano all'ozio alla crapula al gioco, ed a ogni genere di dissolutezza. Ad essa [la Divinità] l'uomo non è mai tanto gradito, che quando adempie perfettamente i propri doveri, e specialmente quelli verso la Patria e l'Umanità ».

Si nota in questi testi uno strano orizzonte nel quale si uniscono le intenzioni di riforma, nel mito del ritorno alle origini della Chiesa, tipiche del giansenismo e il culto di un'umanità semplice e laboriosa come si trova negli autori illuministi e rivoluzionari anche delle tendenze più radicali.

3. *Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime*

La politica di separazione tra Stato e Chiesa si andava sempre più scrivendo nella legislazione della Repubblica seguendo le teorie e le impostazioni dei giurisdizionalisti. Il 5 aprile 1798 il governo requisì tutti gli ori e i preziosi presenti nelle chiese e nei monasteri non direttamente utili al culto. La semplicità liturgica cara al giansenismo e il dissesto finanziario dello Stato raggiungevano così un obiettivo comune. La legge del 18 ottobre 1798 stabiliva invece la soppressione e l'accorpamento delle congregazioni religiose. All'origine di quest'idea si trovavano oltre i su citati motivi economici ed ecclesiologici, la necessità di un recupero di aree edificabili all'interno del perimetro urbano, recupero possibile con la distruzione di chiese e monasteri. Il governo stabiliva che in ogni monastero potevano stare 24 religiosi in città e 12 nel territorio extraurbano. Vennero pertanto soppressi 20 monasteri femminili (con 631 monache) su 26 con una riduzione delle religiose a 225 e 25 maschili (con 312 religiosi) su 44 con una rimanenza di 599 religiosi. Ma i fini prefissi dall'esproprio vennero raggiunti solo in parte a causa delle difficoltà incontrate nell'asta per la vendita dei beni. Solo con l'imposizione dell'acquisto ai cittadini più facoltosi la Repubblica riuscì a recuperare i liquidi ai quali aspirava.

Il 10 gennaio del 1799 il Consiglio dei Sessanta varò un progetto di legge sui matrimoni che, avocando allo Stato tutto ciò che riguardava il contratto, lasciava ai vescovi l'incarico di occuparsi delle dispense e degli impedimenti, liberi da ogni vincolo con Roma. Anche in questo caso però le ambizioni degli strateghi della rivoluzione non poterono realizzarsi per il precipitare degli avvenimenti che portarono al tracollo della Repubblica.

Nel mentre si svolgeva la collaborazione tra Degola e il governo rivoluzionario si aggravava la tensione tra il card. Lercari, avverso ai giansenisti, e le autorità da questi appoggiate. Alla fine del 1798 l'arcivescovo venne esiliato a Novi e il Degola ed i suoi si trovarono con le mani completamente libere. Il progetto di una Costituzione Civile sul tipo di quella francese era pronto, la legislazione della Repubblica era incline alle posizioni giurisdizionaliste, i capi del movimento giansenista erano ben visti dal governo; soltanto un vescovo giansenista avrebbe completato l'opera iniziata e pazientemente tessuta. Al Lercari venne offerta la possibilità di nominare un coadiutore con diritto di successione da scegliere tra Gian Felice Calleri e Vincenzo Palmieri. Nel momento di massima crisi della Chiesa, solo, abbandonato dai suoi collaboratori, il card. Lercari accettò la proposta dei degoliani scegliendo il Calleri.

Tutto era pronto per l'ordinazione episcopale che avrebbe dovuto fare di Genova la prima diocesi scismatica giansenista d'Italia. Il 23 febbraio 1799 l'ormai rassegnato Lercari, Benedetto Solari, campione dell'opposizione giansenista alla *Auctorem Fidei*, un altro Solari, Gian Luca (vescovo di Brugnato), da non confondere con il precedente del quale non era neppure parente, convennero in città per la funzione. Sembrava che il progetto con pazienza intessuto dal Degola stesse per andare in porto quando accadde l'imprevisto. L'ordinazione non avvenne. Siamo a conoscenza del fatto dalle lettere del Degola al Grégoire anche se è difficile ricostruire la dinamica degli avvenimenti; si può arguire da una lettera del Degola all'amico francese che il 'tradimento' debba essere addebitato a Gian Luca Solari, spaventatosi forse della gravità e delle implicazioni del gesto che stava per compiere.

Si può qui rilevare come il tentativo di innalzare il Calleri sul soglio arcivescovile di Genova fosse l'ultimo atto della politica ecclesiastica rivoluzionaria del Degola e dei suoi. È proprio con il fallimento dell'ordinazione del Calleri che comincia la fase di sensibile declino dell'influenza giansenista nella vita pubblica genovese, ma questo declino altro non è che il manifestarsi di una crisi di più ampio respiro che stava colpendo il movimento a livello europeo e nella stessa Francia.

Con il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) Napoleone Bonaparte si insediò stabilmente e definitivamente al potere esautorando il Direttorio; faceva così un ulteriore passo avanti la politica di normalizzazione iniziata con il Termidoro. Napoleone non era certo persona animata da scrupoli religiosi, ma la situazione che si trovava innanzi era per molti

versi sconsolante; una coalizione internazionale combatteva la Francia, le violente persecuzioni dell'epoca giacobina, la teofilia e la soppressione dello stato pontificio non avevano minimamente sminuito il prestigio della Chiesa. Il primo console si rese conto che non era più possibile una politica di mera avversione alla Chiesa e che i vecchi avversari erano diventati ingombranti. Era necessaria al più presto una conciliazione con la Chiesa romana e per arrivare a questo era necessario liberarsi dei passati alleati.

Il 1799 fu, durante l'avventura egiziana di Napoleone, il momento della breve riscossa delle forze legittimiste in Europa ed in particolare in Italia. Se la caduta della Repubblica Partenopea costituì una dimostrazione di quanto poco le idee francesi fossero penetrate nelle masse, la resistenza della Repubblica Ligure fu un punto di riferimento per i rivoluzionari italiani. Sotto la guida del generale francese Massena le forze della Repubblica resistettero a lungo. L'assedio del 1800 rimase famoso nella storia genovese e la memoria dei patimenti e della fame è ancora oggi presente nella coscienza popolare. Nonostante l'eroica resistenza delle truppe della Repubblica, il 4 giugno 1800 l'esercito austriaco entrava in Genova; la fugace restaurazione politica ebbe un riflesso nella sfera religiosa: il clero fedele al card. Lercari e a Roma pensò di riprendere in mano la diocesi e di far pagare care a Degola ed ai suoi collaboratori le umiliazioni subite. I primi atti del card. Lercari furono la destituzione del Vicario generale che era poi stato eletto al posto del Calleri, Giovan Battista Moscini, e la promulgazione di una lettera pastorale di ringraziamento per la liberazione dal giogo rivoluzionario.

La vittoria del cardinale e dei suoi doveva essere però di breve durata. Le truppe francesi ripresero possesso di Genova il 24 giugno 1800. La vittoria e la speranza di continuare le riforme intraprese sembravano a portata del gruppo giansenista. La realtà era ben diversa; proprio in quei momenti la diplomazia napoleonica e pontificia si avvicinavano per trovare una via di intesa, per risolvere in modo pacifico il conflitto che si era rivelato dannoso in primo luogo per la Francia.

L'ultima possibilità per le forze giansenistiche costituzionali fu il Concilio Nazionale del 1801 che, sulla scia di quello del 1797, cercò di riprendere le riforme da quello iniziate. Fu Grégoire ad invitare al Concilio rappresentanze di chiese non francesi; per l'Italia Michele Gautier e Benedetto Solari. Di fatto pochi poterono recarsi nella capitale francese, dall'Italia in particolare solo due, Giovanni Angelo Bergancini (1754-1810) ed Eustachio Degola. A quest'ultimo venne affidato l'incarico di presiedere la Congregazione *De*

Fide del Concilio e di difendere in pubbliche assemblee e conferenze la causa del clero gallicano e della Chiesa Costituzionale.

Lo stesso 16 agosto Napoleone dichiarò sospeso il Concilio. Nelle trattative in corso tra S. Sede e Governo per normalizzare la situazione del clero francese l'esistenza di una forte corrente ispirata a sentimenti di indipendenza dottrinale da Roma costituiva un ostacolo per chi, come Napoleone, se pure poco interessato a questioni teologiche, aveva interesse a mantenere buoni rapporti con la Curia Romana e a volgere eventualmente il papato a suo favore più che a combatterlo attraverso polemiche locali. Il trauma fu gravissimo. Veniva a cadere l'unica possibilità concreta di una riforma in senso giansenista della Chiesa francese come preparazione a una più radicale riforma di tutta la Chiesa, l'intonazione politica dell'appoggio dato da Napoleone si mostrava così in piena luce.

La tendenza a trasformare il clero in una specie di magistratura della morale pubblica, fenomeno fortissimo nell'area europea di lingua tedesca, fu presente anche in Liguria. Interessante è in questo senso il ruolo avuto dal clero nelle riforme agricole ed economiche. La Società Patria per le Arti e le Manifatture (1786) ebbe tra i suoi membri numerosi sacerdoti sia regolari sia secolari; la Società Economica di Chiavari mantenne per alcuni anni la sua sede nel collegio degli Scolopi ed ebbe numerosi membri dell'ordine tra i suoi componenti. Nel Chiavarese una quindicina di sacerdoti della Congregazione Rurale dei Parroci nel 1794 dava la sua adesione alla Società Economica e si impegnava a tenere alla fine delle funzioni discorsi istruttivi sull'agricoltura e le arti. Nel 1793 usciva a Genova un'istruttiva memoria di Cattaneo Pinelli e dello scolio Nicolò delle Piane, su *De pomi di terra o sia patate* dedicato ai RR. *Parochi Rurali del Dominio della Serenissima Repubblica di Genova*. Se l'identificazione del clero con una magistratura per la pubblica morale sarà tipica dell'illuminismo cattolico di area tedesca, si può notare come anche a Genova si siano tentati esperimenti di questo tipo.

Il clero genovese, nonostante la forte presenza giansenista, non venne però assorbito totalmente dalle posizioni rigoriste in morale e costituzionaliste in politica. La tradizione benignista rimase attiva nella pubblicistica locale. Un'opera anonima che deve aver avuto una notevole diffusione è *Riflessioni morali sopra le principali verità della cristiana religione per ciascun giorno del mese* (Genova, Olzati, 1784). Il testo è per molti versi atipico in quanto non rivolge nessuna attenzione al sacramento della penitenza e affronta dal punto di vista solamente del sacrificio la problematica eucaristica.

L'accesso all'Eucarestia viene ricordato dal punto di vista della comunione spirituale come sostituto di quella reale: « Se non siete in stato di comunicarvi sacramentalmente eccitate almeno nel vostro cuore un vivo desiderio di comunicarvi spiritualmente affine di partecipare colla maggiore abbondanza possibile di frutto di quel santo sacrificio ». Su di una posizione di benignismo, ma sviluppata in modo estremamente diplomatico senza assumere posizioni direttamente antigianseniste, si trova Claudio Clavesana con il suo *Il cristiano ritirato per dieci giorni*, edito per i tipi della Gesiniana nel 1791:

« L'uno e l'altro dolore include e dee includere un risoluto dolore di non peccare più. Il dolore di contrizione perfetta giustifica da se per se stesso, e quando non si può aver copia di confessori basta per salvare l'anima, non così il dolore di contrizione imperfetta che dee sempre essere unito all'attuale confessione. Si dee però avvertire che la contrizione imperfetta acciò sia valevole coll'attuale confessione a giustificare, dee assolutamente includere un qualche principio di amore di benevolenza in grado almeno rimesso ».

Una ripresa catechistica dei principali aspetti della vita spirituale si trova in un'altra opera anonima, *Le principali verità della religione esposte in istruzioni e preghiere* (Genova, Marco Rigo e Comp., 1798), che così affronta il complesso problema del rapporto tra dolore imperfetto (attrizione) e perfetto dei peccati (contrizione):

« La cosa più essenziale, e importante che si dee osservare su questa materia, si è che, quando il dolore, che dobbiam concepire del peccato, possa principiare, e principi ordinariamente nell'ordine della conversione da motivi di un timore buono ed utile, nulla dimeno non si giunge ad ottenere la conversione e la grazia giustificante se il cuore non passa quindi ad amare Dio sopra tutte le cose ».

Le posizioni di un rigido attrizionismo vengono per altro condannate senza però fare riferimenti diretti a tematiche gianseniste:

« ... per ottenere la giustificazione nel sacramento della penitenza non sia necessario fuorché un principio di amor di Dio e per tal principio intesero un qualche affetto verso Dio formato così di passaggio e come di slancio che muove alquanto il cuore senza cangiare le abituali disposizioni. È inutile che noi ci fermiamo a confutare costoro la cui opinione può sembrare a ragione una bestemmia ». Il problema viene in fine risolto con particolare chiarezza: « La contrizione di cui abbiamo finora esposte le qualità può essere di due sorte. L'una chiamata contrizione perfetta e l'altra contrizione imperfetta o attrizione. La prima è dolore di aver offeso Dio prodotta da motivi di amore ... La contrizione imperfetta è un dolor men forte d'aver offeso Dio il quale è eccitato non meno per la vergogna d'aver commesso il peccato e pel timore di aver meritato gli eterni castighi, che per sincero amor di Dio per verità non estremamente vivo ma nulla di meno dominante sopra alcun altro affetto ... Si dice ancora contrizione imperfetta ossia attrizione quel dolore concepito pel solo timore dell'inferno e che noi abbiamo riconosciuto insufficiente a cangiare il cuore del peccatore, ad ottenere la conversione ».

La lotta contro la devozione al Sacro Cuore, un tema classico del giansenismo, era presente nelle intenzioni pastorali del Degola fin dagli inizi. Sull'argomento possediamo una lettera, risalente ai primi anni di sacerdozio del Degola, che tratta in modo particolareggiato della contestata devozione. Datata 17 febbraio 1793 ed indirizzata ad un personaggio chiamato « Reverendissimo e colendissimo padre », ma rimasto a noi sconosciuto, la lettera riveste particolare interesse perché scritta in occasione della rinuncia da parte del Degola alla prevostura di Voltri. Pur rifiutando l'impegno pastorale l'autore esprime in poche pagine quello che era il suo eventuale piano per la parrocchia. La lotta contro la « cordiolatria » (così veniva chiamata con disprezzo la devozione) appare nel progetto del giovane sacerdote come momento essenziale assieme alle mete tipiche della teologia e della pastorale gianseniste, quali la lotta alla morale rilassata, all'attrizzionismo, al molinismo, e al contrario la diffusione della dottrina agostinista della predestinazione e del contrizionismo. Degola si esprime con parole severe ricollegando, come era in uso per i giansenisti, la devozione all'eresia cristologica di Nestorio condannata nel concilio di Efeso (431):

« All'opposto se taluno venisse nella mia Chiesa ad insegnare la cordiolatria, pretendendo di giustificare la materiale nestoriana devozione al Cuor carneo di Gesù Cristo, come io la ho sentita predicare in città, anche contro le più chiare decisioni di Romani Pontefici, ed ultimamente del S. Padre Pio VI, ... mi dica VS potrei io dissimulare e passar sopra di tali disordini come un cane muto? »

Sempre all'interno di questi progetti pastorali si situa un tentativo embrionale di reintrodurre nella Chiesa l'antica liturgia penitenziale, con il ristabilimento dell'ordine dei penitenti. Nella descrizione dell'organizzazione della liturgia e della vita spirituale nella chiesa di S. Maria di Castello ad opera del parroco, p. Tommaso Vignoli o.p., acceso giansenista, si possono intravedere i lineamenti della comunità idealizzata dal Degola sulla scorta della nostalgia per la Chiesa primitiva e avendo presenti le riforme progettate dal de' Ricci:

« Tale era infatti il fervor di pietà e la tenera devozione in cui erano in tal circostanze penetrati i fedeli, che ci sembrava di veder rinnovato l'antico spirito delle cristiane assemblee, il tempo soprattutto della comunione, che aveva luogo ogni giorno, era uno spettacolo degno dei bei secoli della Chiesa. Nel momento in cui il piccolo numero delle anime fervorose accostavasi all'altare, penetrate di una timida riverenza e da un tenero amore per Gesù Cristo, i penitenti e coloro che non doveano in tal giorno ricevere gli augusti misteri si prostravano a terra annientati innanzi alla maestà del Signore, e coi gemitii di un cuore pentito imploravano

gli uni il compimento della loro conversione, gli altri l'accrescimento della cristiana giustizia » (*Précis de la vie du P. Thomas Vignoli*, Cod. Vat. Lat. 13136, 2, 17 v.).

Queste riforme anticheggianti abbozzate da Degola e dai suoi seguaci riprendevano la mitizzazione dell'antichità cristiana iniziata con l'erudizione francese del Seicento. Si trattava di tentativi sparsi e realizzati in epoca di torbidi sociali senza il completo appoggio dello Stato come erano state invece le riforme tentate ed in parte realizzate del de' Ricci a Pistoia. Il giansenismo ligure se aveva avuto con la rivoluzione la sua grande occasione aveva trovato nell'effimera durata della stessa (assieme allo scarso legame con la religiosità popolare ed alla sostanziale ostilità della maggioranza del clero), la causa del proprio insuccesso.

Nota bibliografica

La storiografia sulla situazione religiosa del Settecento genovese è profondamente sproporzionata. Sui tempi che vanno dall'inizio del secolo al 1792 possediamo pochissimi lavori dovuti all'erudizione locale; *Secoli cristiani della Liguria*, di Giovanni Battista Semeria è l'unico tentativo di sviluppare una narrazione dei fatti, per altro priva di qualunque interpretazione. L'epoca rivoluzionaria (1797-1802) ha subito invece un'elefantiasi, soprattutto se paragonata alla fase precedente. I due poli attorno ai quali è ruotata questa produzione sono stati il giansenismo e il nesso tra Chiesa e Repubblica Ligure. Se per il secondo problema il taglio politico istituzionale preso dalla ricerca è spiegabile dall'oggetto trattato, per il primo va rilevato come sia stata la ricaduta del giansenismo nella ricostruzione delle origini del risorgimento a motivare tale interpretazione. La storiografia sul giansenismo ligure ha attraversato alcune fasi differenziate. Alle ricerche dell'Ottocento, interessate in particolare agli influssi esercitati da questo movimento su Mazzini e Manzoni, quindi sui versanti laico e cattolico liberale dell'Ottocento italiano, è seguita la stagione che, dominata da Francesco Ruffini, porta sino alla grande raccolta dei *Carteggi di Giansenisti Liguri*, del Codignola, improntata a rilevare la conflittualità con il cattolicesimo gesuitico e l'atteggiamento critico verso l'autorità, nonché la ricerca di una religiosità interiore e spiritualistica. Se questa dimensione eterodossa era assunta in senso positivo dal Codignola, sul versante opposto un autore accesaemente antimodernista come Arturo Colletti studiava il giansenismo ligure per colpire in quello il contemporaneo modernismo. Il lavoro del Codignola, portato fortunatamente a termine durante la seconda guerra mondiale, avrebbe segnato ed in parte arrestato gli studi sul giansenismo ligure sino agli anni Settanta quando, da un lato l'interesse per le aggregazioni sociali dell'antico regime, come le confraternite, fortemente combattute dal giansenismo, dall'altro la ripresa degli studi sulla dissidenza religiosa avrebbero riportato il giansenismo genovese all'attenzione degli studiosi. L'edizione dei tre volumi della *Storia del Giansenismo in Italia, Il Piemonte*, Zürich 1974, III, di Pietro Stella metteva in luce attraverso la pubblicazione di un fitto epistolario, in particolare di Eustachio Degola, le ramificazioni non ancora rilevate del fenomeno.

Sui singoli arcivescovi sono da vedere inoltre le voci fin qui apparse nel *Dizionario biografico degli italiani* (Roma 1960 e sgg.): per il Settecento, *Fieschi Lorenzo* (47, 1997, pp. 486-488, voce di A. CEVOLOTTO); nel *Dizionario biografico dei Liguri* (Genova 1992 e sgg.): *De Franchi Nicola* (IV, 1998, pp. 410-412, voce di D. CALCAGNO).

La documentazione pastorale del Saporiti è la prima nella storia dell'episcopato genovese ad essere data alle stampe e raccolta. Si possono qui ricordare le *Istruzioni pastorali proposte da Giuseppe M. Saporiti arcivescovo di Genova a confessori della città e Diocesi*, Genova 1775 e la *Raccolta di alcune notificazioni, editti ed istruzioni pastorali*, Roma 1754. Sulla sua figura e sulla sua visita *ad limina* del 1748 si può vedere: G.B. VARNIER, *La Chiesa genovese nelle Relationes ad limina dell'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti*, in *Genova, 1746 Una città di antico regime tra guerra e rivolta*. Atti del Convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese Genova 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI-C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», XI/1, 1998), pp. 63-127.

Un quadro della situazione territoriale genovese si trova in G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 1066-1101. Sulla ricerca storiografica si può vedere D. VENERUSO, *Genova e la Liguria dal 1700 al 1815 nella recente storiografia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», L (1963), pp. 33-57 globalmente, dello stesso, *Disegno storico della Chiesa genovese tra la pace di Aquisgrana e la prima guerra mondiale (1748-1914)*, in *Genova e Maria. Contributi per la storia, Quinto centenario dell'Apparizione di N.S. della Guardia*. Atti della Giornata di studio, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», IV/2, 1991), pp. 51-68. Sull'erudizione ecclesiastica genovese del Settecento si dispone della sintesi di C. PAOLOCCI, *La cultura ecclesiastica in Liguria tra Sette e Ottocento*, in *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, a cura di L. MORABITO, Genova 1990, pp. 111-123; sulla biblioteca franzoniana G. PIERSANTELLI, *La Biblioteca Franzoniana e gli operai evangelici*, estratto, con aggiunte, da «Genova. Rivista del comune», XLVII/2-3 (1967). La figura di Paolo Gerolamo Franzoni, ma in genere la situazione del clero genovese nel Settecento è illustrata in M. ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, in «Memorie dell'Accademia Urbense», XXVI (1998). Sulla storia degli studi teologici si può vedere il vecchio ma sempre utile L. ISNARDI-E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova*, Genova 1861-1867. Una sintesi utile si trova nell'introduzione al volume *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII (1993). Sull'istruzione in genere cfr. D. GASPARINI-M. PELOSO, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995. Sulla rete delle strutture assistenziali si può vedere F. DONAVER, *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*, Genova 1896. Sulla devozione a santa Caterina nella Genova settecentesca cfr. P. FONTANA, *Celebrando Caterina. Santa Caterina Fieschi Adorno e il suo culto nella Genova Barocca*, Genova 1999.

Utili per orientarsi nel complesso mondo delle forme di vita religiosa presenti a Genova nell'antico regime sono gli studi e le fonti raccolti nei volumi monografici della rivista «Quaderni Franzoniani»: *I Gesuiti tra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*. Atti del convegno internazionale di studi, a cura di C. PAOLOCCI, V (1992); *Gli Agostiniani a Genova e il Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*. Atti del convegno internazionale di studi, a cura di C. PAOLOCCI, VII (1994); *La congregazione di S. Filippo Neri, per una storia della sua presenza a Genova*, a cura di C. PAOLOCCI, X (1997). Sui Gesuiti si può anche

vedere G. RAFFO, *I gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/1 (1996), pp. 151-421.

Sugli scolopi si può consultare L. PICANIOL s.p., *Gli scolopi nell'Università di Genova*, Roma 1940.

Sulla vita religiosa femminile non esistono studi sistematici d'insieme utili riferimenti si trovano in G. FELLONI-V. POLONIO, *Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/2, 1996), pp. 143-167. Sulle cappuccine si può vedere C. CARPANETO DA LANGASCO, *Cappuccine a Genova (1577-1977)*, Genova 1977.

Sulle confraternite nella Genova del Settecento: E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova tra i secoli XVI e XVIII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXIX (1965), pp. 241-311; A. GINELLA, *Le Confraternite della Valbisagno tra Rivoluzione ed Impero (1797-1811)*, *Ibidem*, n.s., XXXII/2 (1983), pp. 193-320.

Sulla devozione mariana in Liguria: P. FONTANA, *Per una morfologia del testo mariano a Genova e in Liguria (secc. XVII-XVIII). Ricerca bibliografica e proposte interpretative*, in « Ricerche Teologiche », VI (1995), pp. 226-265.

Sulla situazione politica a Genova nel secolo XVIII si può vedere: C. BITOSI, « *La Repubblica è vecchia* ». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento. Con appendice di testi e documenti*, Roma 1995; G. ASSERETO, *Genova nel secondo Settecento*, in « Rivista Storica Italiana », CIX (1997), pp. 705-717.

Sul conflitto di giurisdizione tra Genova e Santa Sede per la Corsica rimane valido F. FONZI, *Le relazioni tra Genova e Roma al tempo di Clemente XIII*, in *Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, VIII, Roma 1957. Ora, con una più ampia prospettiva sull'illuminismo europeo, F. VENTURI, *Settecento Riformatore, La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, II, Torino 1976, e dello stesso *L'Italia dei Lumi (1764-1790). La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, V/1, Torino 1987.

L'attenzione degli studiosi si è sino ad oggi concentrata sull'epoca giansenista rivoluzionaria. Sul problema della Repubblica Ligure: per la parte economica lo studio di G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure, Lotte politiche e problemi finanziari. 1797-1799*, Torino 1975; M. DA PASSANO, *Il Processo di costituzionalizzazione della Repubblica Ligure, 1797-1800*, in *Materiali per una storia della Cultura giuridica*, Bologna 1973; sulla politica ecclesiastica della Repubblica Ligure, con ricca bibliografia ulteriore C. PAOLOCCI, *Soppressioni - 1798 - Repubblica Ligure*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII (1988), coll. 1851-1842. Una raccolta di fonti relative alle soppressioni si trova in E. MARANTONIO Sguerzo, *La politica ecclesiastica della Repubblica Ligure*, Milano 1994. Una narrazione più distesa dei fatti si trova in A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure, 1797-1799*, Genova 1986. Sull'azione di sostegno all'economia del clero genovese nella fine del Settecento cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, pp. 468-505. Sulle insorgenze G. ASSERETO, *I "Viva Maria" nella Repubblica Ligure*, in « Studi Storici », XXXIX (1998), pp. 449-471.

La figura di Eustachio Degola è stata studiata principalmente in collegamento con la conversione di Alessandro Manzoni. L'unico studio edito sulla figura del Degola rimane

tutt'oggi quello di S. BONACCHI, *La vita e la teologia di Eustachio Degola, (1761-1826)*, Pistoia 1949, un lavoro che se ampiamente superato ha il pregio di fornire il materiale di base. Lo studio biografico più aggiornato è oggi quello di M. CAFFIERO, *Degola Eustachio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 177-186.

Il nesso tra Degola e Manzoni ha appassionato gli studiosi per tutta la fine del secolo XIX e per i primi anni del XX. Questa commistione, se ha permesso di mantenere viva la memoria di Degola, ha però legato il sacerdote genovese allo scrittore limitandolo al ruolo di mentore di Manzoni e della sua famiglia e lasciando in ombra il ruolo da lui avuto nella Repubblica Ligure e nel cattolicesimo dei primi dell'Ottocento in genere. Testimoni di questa stagione di studi sono: F. RUFFINI, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, Bari 1931; A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola. Il Clero Costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze 1882.

Nei primi anni del Novecento si può segnalare una produzione erudita sul giansenismo genovese che ha il pregio di iniziare un lavoro di raccolta di notizie: L. LEVATI, *Pagine di storia ecclesiastica genovese: Giansenismo e rivoluzione durante l'episcopato di Mons. Lercari*, in « Rivista Diocesana Genovese », XII (1920); P. NURRA, *Il Giansenismo Ligure alla fine del secolo XVIII*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », n.s., II (1920); P. SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi alla S. Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Roma 1938.

Tra i primi studi sul giansenismo e l'epoca rivoluzionaria si situano quelli di Arturo Colletti. L'autore, un sacerdote genovese, legge il problema giansenistico e rivoluzionario alla luce dell'intransigentismo cattolico e di un acceso antimodernismo utilizzando la storia del passato per combattere i suoi avversari teologici e politici. Le sue due opere sull'argomento sono: *Il Giansenismo e la devozione al Sacro Cuore di Gesù (Genova Pistoia)*, Modena 1938 e *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova 1950. Riferiscono spesso particolari minori interessanti ma vanno utilizzate con estrema prudenza per il substrato fortemente ideologico del pensiero dell'autore e la sua violenta faziosità.

Ernesto Codignola ci ha fornito il primo studio organico sul giansenismo ligure assieme ad un'ampia pubblicazione di fonti epistolari. I tre volumi da lui curati, *Carteggi di Giansenisti Liguri*, Firenze 1941-1942, costituiscono un monumento di erudizione e rigore filologico. L'ampio saggio che fa da prefazione inquadra il giansenismo genovese e ligure nella cultura del tempo. Il Codignola risente fortemente di una storiografia ancora debitrice dell'esperienza risorgimentale. Il giansenismo è visto all'interno del « risvegliarsi » di coscienze che precede il risorgimento. Forte è in questo senso il collegamento indicato tra giansenismo e mazzinianesimo come riscatti morali.

Gli studi degli anni Cinquanta e Sessanta hanno sottolineato, sulla scia di Codignola, i collegamenti politici tra giansenismo e fenomeno rivoluzionario: C. DA LANGASCO, *Un esperimento di politica Giansenista, La Repubblica ligure*, in *Nuove ricerche storiche sul Giansenismo* (« Analecta Gregoriana », XXXI, 1954), pp. 211-229; C. CARISTIA, *Riflessi politici del Giansenismo italiano*, Napoli 1965.

Sulle conseguenze del giansenismo sulla spiritualità e la pastorale: P. FONTANA, *Le problematiche spirituali del tardo giansenismo italiano nel carteggio tra Eustachio Degola e Sr. Maria Margherita Vittoria Pasquinelli religiosa delle Annunziate Celesti (1795-1797)*, in « Ricerche Teologiche », III/1 (1992), pp. 109-123; Pranzi e processioni. *La polemica del giansenismo ligu-*

re contro le confraternite (1781-1824), *Ibidem*, IV/2 (1993), pp. 305-322; *Le pratiche di pietà nella spiritualità di Eustachio Degola (1761-1826)*, *Ibidem*, VIII/2 (1997), pp. 303-348.

Gli studi sul giornalismo ligure dell'età rivoluzionaria forniscono numerosi contributi interessanti sulla stampa giansenista: C. TIVEGNA, *Gli annali politico ecclesiastici di E. Degola. Documenti sul giansenismo ligure*, in «Memorie dell'accademia Lunigianese G. Cappellini», XXXII (1961), pp. 251-272; L. MORABITO, *Il Giornalismo giacobino in Liguria*, Milano 1972.

Sulla figura del Vescovo di Noli Benedetto Solari si può vedere: L. VIVALDO, *Memorie nolesi di Mons. Benedetto Solari. Contributo alla storia del giansenismo ligure*, in «Atti della Regia deputazione di Storia Patria di Savona», XXVI (1944), pp. 63-128; M. VAUSSARD, *Un Janséniste de Grande Classe: Benedetto Solari*, in «Revue d'Histoire Écclésiastique», LXIII (1973), pp. 429-476; P. FONTANA, *Contributo per una lettura di alcuni temi teologici di Benedetto Solari (1742-1814)*, in «Atti dell'accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLVI (1990), pp. 375-398.

Ancora ampiamente inesplorato rimane il problema della dissidenza religiosa a Genova nel Settecento. Sulla presenza protestante si può vedere P. FONTANA, *Protestanti e inquisitori a Genova tra i secoli XVI-XVIII. Il problema della "Militia Germanica"*, in «Nuova Rivista Storica», LXXX (1996), pp. 211-220. Sulla massoneria qualche indicazione nel più vasto affresco di C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Firenze 1989, pp. 161-173.

I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tar- doantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitola- ri. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magiasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo